Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE 3.2022

Societât Filologjiche Furlane

Societât Filologjiche Furlane

Società Filologica Friulana

SOCIETÂT FILOLOGJICHE FURLANE
"GRAZIADIO ISAIA ASCOLI"

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA
"GRAZIADIO ISAIA ASCOLI"

Ricognossude tant che Ent Morâl cun decret
dai 7 di Avost dal 1936
Eretta in Ente Morale con decreto 7 agosto 1936

33100 UDINE · Via Manin 18
Tel. +39 0432 501598 · Fax +39 0432 511766
E-mail: info@filologicafriulana.it
Internet: www.filologicafriulana.it

Quote annuali di associazione:
Persone fisiche:
Socio 15 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Italia 30 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Europa 35 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste nel resto del mondo 55 euro.

Enti, associazioni e biblioteche:
Socio 15 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Italia 35 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Europa 40 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste nel resto del mondo 60 euro.

Abbonamento alle riviste sociali della Società:
Con spedizione in Italia 50 euro.
Con spedizione all'Estero 60 euro.

Abbonamento speciale "Amì de Filologjiche":
Con spedizione in Italia 200 euro.
Con spedizione all'Estero 250 euro.

Per maggiori informazioni sulle modalità di iscrizione ed abbonamento è possibile consultare il sito internet della Società alla sezione http://www.filologicafriulana.it/soci/

Modalità di pagamento:
C.C. Postale Udine Nº 15387335
intestato a: Società Filologica Friulana
Banca di Cividale SpA
Fil. Udine 5 - Via Vittorio Veneto
IBAN: IT 39 W 05484 12305 CC0640110012
BIC: CiViiT2C
- online con carta di credito direttamente dal sito http://www.filologicafriulana.it/eshop/
- domiciliazione bancaria
  Sottoscrivendo il mandato di Addebito Diretto SEPA (solo per l'Italia). Modulo disponibile alla pagina http://www.filologicafriulana.it/soci

Pubblicazioni periodiche:
"Ce fastu?", semestrale
"Sot la Nape", trimestrale
"Il Strolic Furlan", annuale

ISSN 1120-8961

SOT LA NAPE
An LXXIV | Lui-Setembar 2022 - n° 3

Diretôr | Direttore: Nicola Saccomano
nicola.saccomano@gmail.com

Redazion | Redazione:
Gianni Colledani, Curzio Conti, Loreta de Fornasari, Cristina Di Gleria, Roberto Frisano, Enrica Scorza, Egle Taverna

Segretarie di redazion | Segretaria di redazione:
Elena De Sanctis
formazione@filologicafriulana.it

Grafiche e impagjinazion | Grafica e impaginazione:
Elisabetta Angeli

Diretôr responsabil | Direttore responsabile:
Giuseppe Bergamini

Editôr e Proprietari | *Direzion e Aministrazion:*
Editore e Proprietario | Direzione e Amministrazione:
Societât Filologjiche Furlane – Udin
Società Filologica Friulana – Udine

Autorizazion dal Tribunâl di Udin | Autorizzazione del Tribunale di Udine: 22.05.1982 n. 12/82

[Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana]

Regulis pai colaboradôrs:
I spiete ae Direzion di decidi se e cuant publicâ i contribûts che a rivin in Redazion; la proprietât leterarie e reste a ogni Autôr.
I origjinâi (tescj e figuris), ancje se no saran publicâts, no si tornaran indaûr.
Cui che al intint riprodusi alc de riviste al à di domandâ il permès e di nomenâ la font.
Ducj i contribûts a àn di rivâ, scrits cul ordenadôr, a la direzion di pueste eletroniche de Filologjiche. Pai tescj par furlan si dopre la grafie uficiâl, pûr rispietant lis varietâts locâls. Ogni autôr al è responsabil dai contignûts dal so articul.
Li che nol è scrit, lis fotografiis a son dal autôr.

Norme per i collaboratori:
Spetta alla Direzione decidere se e quando pubblicare i contributi che giungono in Redazione; la proprietà letteraria rimane ai singoli autori.
Gli originali (testi e immagini), anche se non verranno pubblicati, non si restituiscono. Chi intende riprodurre brani della rivista deve chiedere l'autorizzazione e citare la fonte.
Tutti i contributi dovranno pervenire, scritti col computer, all'indirizzo di posta elettronica della Filologica. Per la redazione dei testi in friulano si utilizza la grafia ufficiale, nel rispetto delle varianti locali.
Ogni autore è responsabile dei contenuti dell'articolo pubblicato.
Laddove non specificato, le fotografie si intendono di proprietà dell'autore.

Stampât | Stampato
Lithostampa s.r.l. - Pasian di Prato - Udine, dicembre 2022

In cuviertine:
Povolâr di Comeliàns, portâl te jentrade dal Palaç De Gleria (foto Enos Costantini, 2022).

Daûr di cuviertine:
Sfuei tal zardin dal Palaç De Gleria a Povolâr di Comeliàns (foto Enos Costantini, 2022).

Cento di questi anni

Gianni Colledani

Sugli immensi e sterili ghiaieti, infuocati d'estate e algidi d'inverno, che le acque vaganti di Cellina, Meduna, Cosa e Tagliamento hanno formato nei millenni, regnano solo i sassi, i *claps*, diversi per forma e soprattutto per colore. Era difficile vivere ai margini di queste terre magre e perciò i giovani, già dai primi del '500, approdarono a Venezia. Qui si poteva sbarcare il lunario utilizzando i sassi dei propri torrenti per fare mosaici e terrazzi. Poi dalla metà dell'800 si spostarono in Europa centrale e nelle Americhe riuscendo taluni, come i sequalsesi Odorico, Pellarin, Mora e Facchina, a fare grandi fortune.

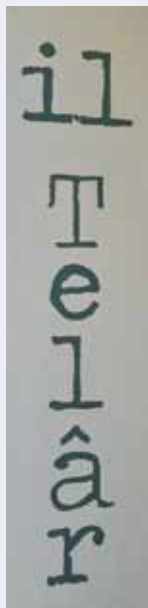
Dopo la Grande Guerra si sentì l'esigenza di istituire una Scuola che tramandasse metodi ed esperienze acquisiti in tanti secoli di diaspora.

Naturale sede della Scuola sarebbe stata Sequals, ma a causa di lungaggini e incomprensioni l'Umanitaria di Milano, un'associazione di patronato che aveva la finalità di lottare contro l'analfabetismo, appoggiò la candidatura di Spilimbergo e stanziò la somma di lire 10mila. Un importo di 14mila lire fu erogato dallo stesso sindaco Ezio Cantarutti (padre della poetessa Novella). Il 22 gennaio 1922 fu tenuta dal prof. Antonio Sussi, veneziano, la lezione inaugurale ai primi 38 allievi che, per la frequenza, pagavano 5 lire mensili. Il traguardo tanto atteso era stato raggiunto. La Scuola trovò precaria sistemazione in viale Barbacane presso tre stanzoni della caserma "Luigi Bevilacqua". Poi nel 1932 passò in un ampio edificio costruito *ad hoc* in via Corridoni.

La Scuola, retta oggi da un Consorzio composto da 54 enti, è intitolata a Irene dei Signori di Spilimbergo, allieva del Tiziano a Venezia. Da qui sono uscite opere prestigiose: i mosaici del Foro Italico a Roma, del Santo Sepolcro a Gerusalemme, del Monastero di Sant'Irene ad Atene e, in tempi più vicini, *La saetta iridescente* per la stazione della metropolitana di Ground Zero a New York. Sono realizzazioni mirabili per cromatismo e finezza interpretativa che danno lustro alle capacità delle maestranze della SMF (Scuola Mosaicisti del Friuli), una sigla prestigiosa che, ovunque, vuol dire tradizione e capacità. Oggi gli allievi che frequentano i tre anni di corso provengono da una ventina di Paesi diversi. La Scuola stessa è un museo del bello, un inno alla gioia. Qui dialogano marmi, smalti e *claps* che si fanno forma e luce e diventano pittura per l'eternità.

Spilimbergo, Viale Barbacane. Primavera del 1922. I primi allievi posano davanti alla ex caserma Bevilacqua, da poco diventata sede della Scuola di Mosaico (Archivio Scuola di Mosaico).

Sot la Nape 74 (2022), 3, 3
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

Lenghe vive tes tabelis par furlan

Fotografiis di E. De Sanctis, E. Dentesano, A. Esposito, F. Medeot, C. Petris, N. Saccomano

Il giardino di Palazzo De Gleria a Povolaro

Franca Merluzzi

Palazzo De Gleria si trova in Carnia, a Povolaro (*Povolâr*), frazione del Comune di Comegliàns, a 605 metri di altitudine. Dimora storica con giardino, è prospiciente la strada che porta a Ravascletto**.** Da lontano è riconoscibile dal tetto spiovente a pianelle, verdi e marrone, con disegno a piramide tronca; da vicino si nota la presenza, ai lati del poggiolo, di due quadranti di orologio, uno vero e uno dipinto. Questo è un particolare curioso, ma tutta la facciata è ammirevole: appare ordinata e armoniosa soprattutto grazie al recente restauro che ha ripristinato i colori della decorazione settecentesca. Sull'intonaco bianco avorio risaltano le specchiature e i marcapiani dipinti color ocra; gli elementi lapidei aggettanti, che contornano finestre e portali, mantengono anch'essi parte delle lumeggiature originali.

In questo ultimo decennio i nuovi proprietari hanno ridato vita alla dimora e al giardino, con interventi e cure costanti a tutto l'insieme.

Veduta di Povolaro di Comegliàns (foto Franca Merluzzi 2020).

Sot la Nape 74 (2022), 3, 5-10
ISSN 1120-8961;

La dimora signorile

L'ingresso principale è contrassegnato da un elegante portale rococò; sopra la chiave di volta, entro un tondo dai cartigli arricciati, si vedono scolpite le iniziali del primo proprietario, il suo marchio di cramaro e la data di costruzione dell'edificio.
Domenico Molfetta, uno degli studiosi che si sono occupati dell'emigrazione dei *cramârs*, riporta interessanti notizie sul "palazzetto" che fu «costruito nel 1768 dal commerciante Biasio De Gleria (1719-1798). Originario di Villamezzo di Paularo, nel 1750 sposò Caterina Mazzilis di Povolaro appartenente a una famiglia di *cramârs* operanti a Neuburg (Baviera). Intraprese quindi un'intensa attività commerciale, continuata dal figlio Gio Pietro (1753-?). Nel 1784, in virtù dei suoi "ottimi costumi cristiani" e dietro pagamento di lire cento, venne aggregato e accettato tra gli abitanti originari di Villa Comegliàns» (Molfetta 1994).

La famiglia dei *cramârs*

La storia del palazzo si intreccia quindi con la storia dei *cramârs* carnici che, coi loro commerci, per secoli hanno percorso le vie d'Europa. Giorgio Ferigo e Claudio Lorenzini hanno approfondito in numerose pubblicazioni le dinamiche del fenomeno migratorio, seguendone le alterne vicende documentate nelle carte degli archivi. Se per alcuni le attività intraprese furono di scarso successo, per altri *cramârs*, più capaci e intraprendenti – o più fortunati – l'emigrazione costituì una fonte di ricchezza e di affermazione sociale. I De Gleria appartennero a questi ultimi e la loro dimora carnica ne riflette il gusto e le aspirazioni. Ne mantennero la proprietà, vi apportarono modifiche e l'abbellirono anche quando i loro traffici commerciali si svolsero ad Augsburg e, in seguito, a Monaco. La cura degli affari e della rete di relazioni comportava sicuramente soggiorni prolungati, spostamenti, viaggi, frequentazioni al di fuori della Carnia e del Friuli.

Palazzo De Gleria a Povolaro di Comegliàns (foto Enos Costantini, 2022).

Il rifornimento delle merci avveniva in laguna e soprattutto negli empori veneziani. A Venezia si trasferì Jacobo De Gleria, nipote di Biagio, quando si iscrisse all'Accademia di Belle Arti e fu tra i collaboratori, come incisore, dello storico dell'arte Leopoldo Cicognara (1767-1834). Una famiglia cosmopolita, quella dei De Gleria, spiega il dottor Elvino Comuzzi, l'attuale proprietario della dimora, che si è appassionato alla loro storia e sistematicamente raccoglie documentazione al riguardo. L'edificio si caratterizza per alcuni particolari architettonici e culturali. Al pianoterra il passaggio centrale con saloni laterali (un tempo adibiti a magazzini) e la vista in profondità rimanda alla distribuzione degli spazi delle ville venete; il tetto con *las tavièlas*, tegole d'argilla piane e smaltate, richiama, invece, il manto di copertura di altre dimore della Carnia e d'oltralpe. All'interno i pavimenti sono di elegante terrazzo alla veneziana (originali del '700 quelli al secondo piano), mentre gli elementi lapidei delle facciate sono in *tof* (dolomia cariata), pietra spesso utilizzata nelle zone montane.

Particolare della facciata del palazzo con i due orologi (foto Enos Costantini, 2022).

Il giardino all'italiana

I lavori di recupero hanno interessato anche il giardino che circonda il palazzo. Varcato il cancello, si cammina sul *pedrât*, l'acciottolato originale con disegno a losanghe che, un

Il giardino all'italiana visto dal poggiolo del palazzo (foto Enos Costantini, 2022).

tempo interrato, è stato riportato alla luce. Il percorso verso l'ingresso è delimitato da vasi con alberi da frutto nani, scelti perché belli e fruttiferi, dice il proprietario, e decorativi in tutte le stagioni. A lui piacciono le fioriture discrete, specialmente quelle delle piante spontanee, ma anche di altre resistenti al freddo, come le peonie che ha moltiplicato fino a formare un'intera bordura. In primavera, tra le pietre, fioriscono bucaneve, viole, crochi, aglio selvatico, mughetti e, più tardi, il timo dal buon profumo. La sorpresa continua quando si entra nel giardino all'italiana costituito da quattro aiuole di bosso topiato. Disposto su un livello leggermente rialzato, faceva parzialmente parte delle pertinenze del palazzo. Lo ha realizzato, nel 2014, il proprietario, da sempre affascinato dai giardini della grande tradizione rinascimentale italiana. Anche se d'inverno rimane a lungo sotto la neve, il bosso si presenta sano e rigoglioso, verde brillante perfino durante la calura estiva del 2022. I vasi e gli obelischi di pietra, recuperati e salvati dall'incuria, scandiscono lo spazio sui muretti a secco, tra ciuffi di erica, elicriso, menta (tra cui la varietà utilizzata nella preparazione dei *cjalzons*) e giovani bossi a sfera. Il rustico e il signorile convivono e si intonano con i caratteri della dimora.

Piante autoctone e alberi da frutto

Lo sfondo è costituito da alberi, arbusti e rosai che separano il giardino dall'esterno, creando zone d'ombra adatte per azalee e piante del sottobosco: muschi e felci, tra cui un minuscolo *Lycopodium* a crescita lentissima. La quinta verde è fitta e una cascata di pere William rosso scuro, i cinorrodi delle rose, i frutti arancione del sorbo degli uccellatori e quelli rossi delle drupe del *Viburnum opulus* anticipano d'estate le vivaci colorazioni autunnali.

Al proprietario, che conosce e frequenta le montagne e i boschi della Carnia, piace inserire piante autoctone che trapianta accanto ad altre nate spontaneamente, oppure ottenute per talea. La geometria del disegno e il rigore del giardino formale non escludono la sperimentazione e la ricerca di una "naturalità" contenuta e ben governata. Colori e profumi delle diverse specie, qui in funzione ornamentale, cambiano con il susseguirsi dei cicli stagionali. L'inserimento degli alberi da frutto aggiunge un riferimento alla tradizione: era infatti consuetudine dei ceti benestanti coltivarli nel *bearç* e i «i signori Di Gleria» risultano citati, nel 1859, tra «i frutticoltori della Carnia» (Zandigiacomo 1998).

La biodiversità attorno al laghetto

Un cancello in ferro battuto divide il *parterre* dal giardino retrostante dove è suggestiva la veduta della casa che si riflette nel laghetto, un invaso rettangolare di acqua piovana. D'inverno rimane ghiacciato per un lungo periodo, d'estate è ornato da ninfee e dal *Potamogeton*, pianta acquatica raccolta nel lago alpino di Malins, sopra Sauris. Le sponde sono contornate da un *mix* di piante selvatiche, soprattutto palustri che nell'insieme formano una bordura, "un'allegra baraonda" piena di vita, *habitat* ideale per tanti piccoli animali. Nell'acqua, sempre limpida e pulita, vengono a dissetarsi e a bagnarsi, specialmente durante le giornate siccitose, varie specie di uccelli, compresi alcuni di passo, e quest'anno si è visto perfino un airone bianco.

Il prato fiorito

Il prato viene sfalciato tardivamente per godere delle fioriture primaverili e favorire la disseminazione delle specie presenti. Il proprietario a volte vi sparge il fiorume (*las malvas*), il miscuglio di semi che si deposita sul pavimento di un fienile vicino: ricco di specie vegetali autoctone, favorisce la biodiversità.

Particolare del laghetto (foto Enos Costantini, 2022).

Il laghetto e la facciata posteriore del palazzo (foto Enos Costantini, 2022).

Vasi e obelischi in pietra sullo sfondo dello stavolo (foto Enos Costantini, 2022).

La profumata rosa di Gracco riprodotta per talea (foto Enos Costantini, 2022).

Ortaggi: consociazione di cavolo nero e tagete (foto Enos Costantini, 2022).

Di recente sono stati piantati un acero e due noci, di cui uno selvatico; tra gli alberi si inerpica anche qualche vecchia vite di *Bacò* e, sullo stavolo, di *Merecan*, varietà che riescono ad allignare in Carnia nei luoghi più riparati.
Le rose prevalgono nei mesi di giugno e di luglio, poi concorrono con discrezione alle fioriture. Gran parte di esse sono botaniche, oppure ottenute per talea da piante già acclimatate in montagna come la *Banksiae Lutea* che ha fiorito copiosamente, o la rosa profumata proveniente da uno stavolo di Gracco; si è qui ben adattata una rosa portata dalla Normandia, così come altre varietà antiche.
In fondo al prato si estende il piccolo orto con ortaggi coltivati tradizionalmente, comprese le patate, moltiplicate in proprio, che coprono il consumo familiare. Lo delimitano due siepi, una formata da piante di assenzio e una da giovani *Prunus*. A lato si trova lo stavolo che presto verrà restaurato con criteri filologici, un ulteriore intervento all'interno di un progetto di recupero prezioso, ideato e realizzato con passione, cultura e grande dedizione.

Apertura al pubblico

Nelle giornate organizzate dall'ADSI - Associazione Dimore Storiche Italiane e a richiesta su appuntamento.
Informazioni: palazzodegleria@gmail.com

Bibliografia

Domenico Molfetta, *Case di* cramârs, in *Cento case di provincia*, Udine, Casamassima, 1994, pp. 258-276.

Pietro Zandigiacomo, *Melarias Perarias brombaries e nujârs*, in *Perarias Melarias... Frutticoltura in Carnia* (Mito e Storia della Carnia, 10), Tolmezzo, Coordinamento circoli culturali della Carnia, 1998, pp. 13-39.

Per approfondire

Giorgio Ferigo, *Di alcuni cramari di Povolaro - Carnia (1596-1846)*, in Giorgio Ferigo, Claudio Lorenzini (a cura di), *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, Udine, Forum, 2010, pp. 199-273.

Giorgio Ferigo, Alessio Fornasin (a cura di), *Cramârs: emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti della Carnia in Età Moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi *Cramârs* (Tolmezzo, 8, 9 e 10 novembre 1996), Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997.

Valerio Puicher, Scheda Palazzo n. 50 e Portale n. 51, in Michela Villotta (a cura di), *Comeglians catalogo dei beni culturali* (Quaderni del Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 29), Passariano, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, 2001, p. 43 con bibliografia.

Nel nostro territorio: le rogazioni a Lucinico

Marco Plesnicar

La distruzione dell'archivio parrocchiale lucinichese, avvenuta nel corso degli eventi bellici del primo conflitto mondiale, rende molto difficoltosa una ricostruzione storica documentata non solo intorno alla prassi delle rogazioni nell'età moderna e nel periodo ottocentesco, ma anche in relazione allo svolgimento delle principali cerimonie dell'anno liturgico, interne ed esterne al tempio.

Tale lacuna può essere in parte ovviata ricorrendo ad altre fonti o raccolte di fonti, quali ad esempio l'archivio della Curia arcivescovile di Gorizia (atti di corrispondenza, visite decanali/pastorali e via dicendo) o le testimonianze dirette rese da testimoni coevi.

Le visite pastorali, a cominciare dalla prima effettuata dall'arcivescovo Carlo Michele d'Attems poco dopo l'istituzione dell'arcidiocesi (1751), non offrono rilevanti contributi nel merito. Ciò potrebbe voler dire che il culto esterno si svolgesse nel solco di una sostanziale fedeltà alle disposizioni generali della chiesa di Roma in materia, almeno per quel che riguarda il calendario liturgico. Le rogazioni maggiori e minori infatti erano prescritte alle solite date, se fanno fede le indicazioni rubricali presenti nei direttori diocesani che disciplinavano la sequenza delle feste.

Maggiori incertezze emergono sul "come" effettivamente si svolgessero tali funzioni nei diversi luoghi, ossia sulle varianti che tuttavia, va detto, presupponevano lo schema celebrativo previsto dal *Rituale romanum* sopra menzionato. Varianti propriamente cerimoniali quali la durata (le processioni che duravano lo spazio di uno o più giorni erano frequenti e motivo di inconvenienti, quali zuffe tra i partecipanti, specie nel passaggio attraverso il territorio di altri abitati, ragione che ne giustificò la condanna da parte dell'episcopato riformatore del Settecento), presenza o l'assenza di stazioni con la lettura di un brano evangelico; la lingua utilizzata, fosse il latino, allora il solo idioma ufficialmente previsto per l'azione di culto, oppure altre lingue correnti; i toni del canto ecclesiastico e i repertori di cantici eventualmente pre-

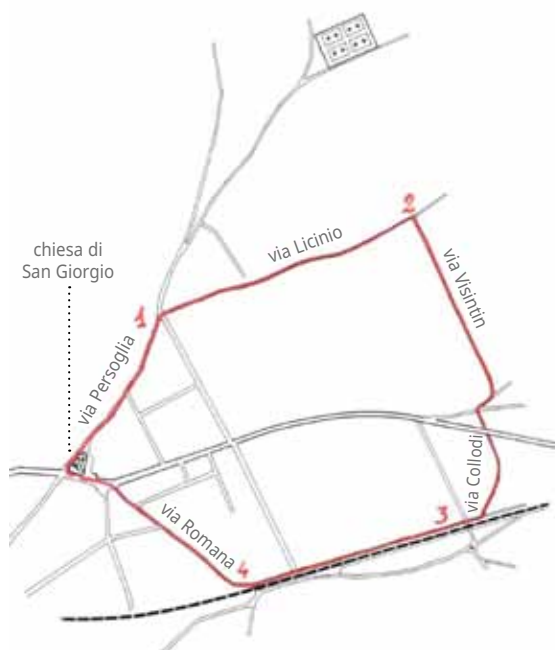
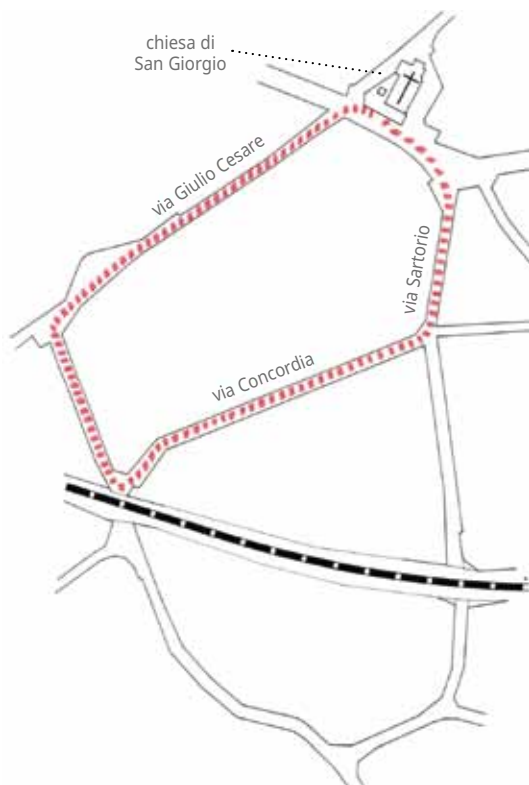
La rogazione del 25 aprile 2022: sosta per la quarta benedizione.

Sot la Nape 74 (2022), 3, 11-14
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

senti, dal canto gregoriano, alle sue corruzioni, a modi popolari di altra derivazione.
Quanto a Lucinico è possibile supporre una certa contiguità rispetto agli usi comuni della parte friulana dell'arcidiocesi, anche se non sono da escludere eventuali influssi provenienti dalle aree circonvicine, composite dal punto di vista linguistico quando non compattamente slovene, riferendosi alle stazioni curate del vicino Collio, afferenti alla giurisdizione decanale lucinichese fino al 1939.
Le processioni di S. Marco e quelle triduane precedenti l'Ascensione erano patrimonio condiviso e diffuso, dai monti al mare. Nei primi anni dell'episcopato di Giuseppe Walland (1816-1834) fu pubblicato un libello contenente la traduzione friulano-goriziana di molte preghiere utilizzate nelle funzioni *extra missam*, tra cui le litanie dei santi e le invocazioni litaniche che le seguivano, incluso il salmo 69 *Deus in adjutorium meum intende* con le preci per il papa, il vescovo diocesano e, naturalmente, l'imperatore: *Traduzion in dialèt gurizzan-friulan dellis litaniis di dug i Sanz cui salmos 69, 146, 66, 147, 22, 4, 45, 78, 90, e cullis rispettivis preieris, e orazions par impetrà la ploia, la serenitàt, e la pesta, la uerra, e qualunque tribulazion. Da recitassi in Glesia sot l'esposizion del SS. Sagrament e nell'incontro dellis Processions; dut second l'ordin del Ritual Roman.* (...) per i torchi udinesi di Vendrame, 1820. Per inciso, si tratta dello stesso opuscoletto utilizzato a Lucinico nella parte conclusiva delle rogazioni, quando il corteo era rientrato in chiesa ed il sacerdote cantillava le orazioni finali nella redazione "sonziaca" o "isontina" o, meglio ancora, "goriziana" della lingua friulana.
Ritengo sia da escludere l'utilizzo di tale prontuario da parte del clero, almeno nell'intenzione originaria del presule goriziano (esplicitata sul frontespizio del libercolo), desideroso di fornire al popolo alfabetizzato un sussidio che facilitasse l'intelligibilità delle formule liturgiche; è invece probabile che con il tempo si sia affermata la pratica di cantare le litanie dei santi in friulano, in forma dialogata tra celebrante e fedeli, così come avvenne pressoché generalmente nella zona slovena, stando alle dichiarazioni dei pastori in cura d'anime in risposta ad una circolare emanata dalla Curia goriziana il 20 dicembre 1906.
Durante il pontificato di mons. Francesco Borgia Sedej (1906-1931) fu tentata una codifica uniforme, almeno per la parte italiana dell'arcidiocesi, delle celebrazioni liturgiche al di fuori della messa e nel 1915, poco dopo lo scoppio della guerra tra Italia e Austria-Ungheria, fu dato alle stampe, a Graz, un *Benedictionale*, libro ininterrottamente utilizzato lungo il pluridecennale servizio pastorale di mons. Silvano Piani (1958-2006) in Lucinico.
Conformemente al *Rituale romanum*, il *Benedictionale* di mons. Sedej riportava il testo latino delle litanie e delle preghiere complementari, al capitolo VII *Ritus servandus in processionibus. In Litaniarum majorum processione quae in festo S. Marci celebratur et in Litaniis minoribus Rogationum* (riti da osservarsi nelle processioni. Nella processione della Litania maggiore che si celebra nella festa di S. Marco e nelle Litanie minori delle Rogazioni). Le rubriche non prevedono l'utilizzo della lingua volgare. Le soste per le benedizioni, assenti nel *Rituale*, erano espressamente previste *pro fructum conservatione* (come ricorda don Luigi Tavano nel suo saggio sulla personalità e l'azione pastorale dell'Attems, all'interno del volume *Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) fra curia romana e Stato asburgico. Atti del Convegno*, 1990, cit. in nota a p. 260).
Eppure, a Lucinico si dovette attendere le rogazioni del 1926 prima di assistere all'introduzione integrale del latino al posto del friulano, in seguito ad un pronunciamento dell'Ordinariato arcivescovile. Il dato è citato nella cronaca parrocchiale redatta dal decano don Pietro Mosettig il 10 maggio, quasi alla vigilia della solenne consacrazione del nuovo tempio parrocchiale. Rileggendo questo passo della cronaca, nel corso di un'intervista registrata

nel 1982 da Isabella Sgoifo, don Silvano Piani commentò la sottolineatura del predecessore ("per decreto della Curia") quasi ad evidenziare un'innovazione assunta in obbedienza alla volontà superiore, piuttosto che una libera scelta di fronte ad una consuetudine oramai avvalorata dal tempo. Purtroppo, presso l'archivio diocesano al momento non è reperibile alcun riscontro documentario e ci si deve accontentare alla menzione che il protocollo fa di una relazione inviata da don Mosettig all'ordinariato, nell'aprile dello stesso anno, intorno all'impiego del friulano nelle funzioni ecclesiastiche.

Nel corso del ministero parrocchiale di don Mosettig e di don Silvano Piani il percorso delle processioni si differenziava nel modo seguente: il giorno di S. Marco si effettuava il cosiddetto "giro grande" o "dei campi": piazza S. Giorgio, via S. Persoglia, via Licinio, via L. Visintin, un tratto di via G. Boemo, Strada vecchia e di via Udine, poi via Collodi, via Romana e rientro in piazza S. Giorgio, con sosta ai quattro punti cardinali (vedansi i numeri sulla mappa) durante la quale il celebrante leggeva lettura di un brano dei quattro Vangeli (Mt. 6, Mc, 6, Lc 11, Gv 16) impartendo poi la benedizione sui campi e sui raccolti (*A domo tua* e *Coelesti benedictione*). Don Silvano ricordava un particolare uso, quello cioè di mutare o voltare la stola del celebrante dal colore violaceo, penitenziale, al colore bianco per la sola durata della benedizione. Questa cerimonia non trova corrispondenza nei manuali liturgici del tempo.

I primi due giorni delle rogazioni minori, antecedenti alla festa dell'Ascensione, veniva seguito il giro detto "della Villa", ossia il percorso svolto dalla processione del Patrocinio di S. Giuseppe e quindi: piazza S. Giorgio, via A. Sartorio, via Concordia, via Giulio Cesare, piazza San Giorgio. Il terzo giorno, invece, si percorreva il "giro grande", come a S. Marco e mentre nelle due mattine precedenti il corteo non sostava e non avevano luogo le benedizioni ai quattro punti, l'ultimo giro seguiva lo

L'itinerario della rogazione detta il *zîr grant*, o *dai cjamps*, con le quattro soste in corrispondenza dei punti cardinali.

Il percorso del *zîr da vila*, più breve e corrispondente a quello del Patrocinio di san Giuseppe.

stesso rito delle litanie maggiori. Prima della riforma del calendario operata in seguito al Concilio Vaticano II, la festa era collocata di giovedì e, di conseguenza, le rogazioni si celebravano lunedì, martedì e mercoledì; quando nel marzo 1977 lo stato soppresse diverse festività riconosciute con effetti civili, tra cui l'Ascensione, che fu traslata alla domenica successiva, il rito fu conseguentemente spostato a giovedì, venerdì e sabato a partire dall'anno liturgico 1977-78. Gli orari d'uscita oscillavano tra le 5 e le 6 del mattino.

Lo schema delle processioni è simile a quello prescritto dal "Rituale". Uscito di sacrestia, il celebrante ed i ministranti si inginocchiavano sul primo gradino ai piedi dell'altare maggiore, per poi intonare l'antifona penitenziale *Exurge Domine*, in gregoriano. Seguiva immediatamente il canto delle litanie dei santi. All'invocazione *sancta Maria* il celebrante si levava in piedi e prendeva avvio la processione. Il tono litanico usato per il canto delle litanie doppie era particolare, assimilabile alla tradizione orale patriarchina reperibile nel Friuli e nel litorale istro-dalmata; sono denominate doppie perché ciascuna invocazione era ripetuta per due volte sia dal clero che dal popolo, benché con due differenti modulazioni. In tal modo si prolungava la durata del canto, vista la lunghezza degli itinerari. Nondimeno, terminato la serie dei santi presente nel *Benedictionale*, l'arciprete inseriva i santi ed i beati venerati nella chiesa particolare goriziana.

Tanto le Litanie maggiori che quelle minori erano seguite dalla messa propria, la "Messa delle Rogazioni". Stando alla testimonianza di don Silvano (1982), un tempo la partecipazione popolare era massiccia e coinvolgeva anche i ragazzi delle scuole. Nel corso della seconda metà del XX secolo soltanto il giorno di S. Marco si poteva contare un discreto numero di partecipanti, uscendo il corteo di chiesa alle 7 del mattino ed essendo peraltro festa civile, ma il passare degli anni non ha agevolato la conservazione di questo rito, sino ad arrivare all'attuale situazione, che vede mantenuta solo la litania maggiore del 25 aprile. Rivestono quasi un triste significato profetico le parole registrate dalla bocca del sacrestano Giovanni Marconi (*Zanut Muini*, classe 1902) una trentina d'anni fa, riflettendo lo stato delle tradizioni religiose della comunità lucinichese: «*No resist nissuna roba, va dut a murî a Lucinîs, va dut jù: simpri meno, simpri meno!*».

25 aprile 2022: il percorso della tradizione è ormai su strade trafficate e in mezzo alle case. Da quest'anno il nuovo itinerario è più breve, ma fra i campi, mantenendo sempre il canto tradizionale delle litanie e le quattro soste con le benedizioni ai quattro punti cardinali.

Abbazia di Santa Maria in Sylvis: indizi problematici da due diplomi di Berengario e Ottone?

Alberto Teghil

Qualche interrogativo potrebbe destare il confronto di due diplomi – indirizzati agli abati del monastero di Santa Maria *in Sylvis* di Sesto al Reghena – che si successero a distanza di settantadue anni a cavallo fra IX e X secolo. Si tratta del documento redatto dalla cancelleria di re Berengario il 21 marzo 888 e di quello emanato dalla cancelleria di Ottone di Sassonia il 13 luglio 960.

Il primo diploma è supervisionato a Mantova da «*Petrus*» in luogo del primo cancelliere e vescovo «*Adelardus*» durante il primo anno di regno di Berengario – per il momento ancora soltanto re (d'Italia) –, l'888. La *dispositio* di esso conferma all'abate del monastero sestense «*Adalbertus*» il possesso di *curtes* minuziosamente elencate, in maniera analoga a come avevano disposto documenti di Lotario I e Ludovico II, assieme alla facoltà per i monaci di eleggersi autonomamente il successore dell'abate defunto secondo la regola di San Benedetto.

A sua volta Ottone, nella circostanza anch'egli semplicemente re (di Germania), conferma l'immunità e le dotazioni fondiarie del monastero di Santa Maria di Sesto nella persona dell'abate «*Adalbertus*», curiosamente omonimo del destinatario del diploma dell'888, con un documento emanato a Magdeburgo dalla sua cancelleria il 21 agosto 960 che parrebbe piuttosto evidentemente ricalcarlo.[1] A differenza del precedente e di quelli a esso anteriori, non sono in quest'ultimo elencate nel dettaglio le pertinenze del cenobio: nel diploma sono infatti genericamente menzionate «*castella sive cellas*» fra le proprietà del fisco regio trasferite nella disponibilità dell'abbazia di Sesto al Reghena. Esse sono situate fra Livenza e Tagliamento, delimitate a nord dalla «*via Vngarorum*» e a sud dalle «*paludes maris*». Manca qui comunque – e soprattutto – la dichiarazione esplicita che i monaci abbiano la facoltà di scegliersi autonomamente il successore dell'abate defunto.[2]

Confrontiamo i due diplomi. A prima vista, il documento del 960 sembrerebbe essere una copia più semplificata ottenuta unendo le parti iniziale e finale di quello dell'888. Esso presenta inoltre un'incongruenza piuttosto evidente: nell'*intitulatio* Ottone è salutato cor-

[1] Le differenze fra il privilegio ottoniano del 960 e il diploma berengariano convincono Spinelli a ritenere comunque autentico il primo nonostante le interpolazioni: cfr. Spinelli 1999, p. 115.

[2] Cfr. *Conradi I, Heinrici I. et Ottonis I diplomata…*, pp. 294-295.

Sot la Nape 74 (2022), 3, 15-20
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

L'abbazia di Sesto al Reghena.

rettamente come «*rex*», mentre nell'escatocollo egli si firma come «*imperator augustus*». L'abate del monastero di Sesto al Reghena all'*inscriptio* di entrambi i diplomi è, come si è visto, «*Adalbertus*». Fatte salve le ipotesi che si tratti di due religiosi omonimi e distinti, o che il cancelliere del sovrano potesse non conoscere il nome dell'effettivo abate destinatario, oppure che quest'ultimo dovesse in quel momento ancora essere eletto, non si può in linea di principio escludere che il riferimento andasse a un medesimo religioso, anche se appare inverosimile ch'egli fosse vissuto tanto a lungo da poter essere destinatario di due diplomi a distanza di settantadue anni l'uno dall'altro.[3]

Le copie più antiche sia del diploma di Berengario dell'888 sia di quello di Ottone del 960 afferiscono entrambe a un medesimo incartamento processuale del 1426.[4] Di primo acchito, si potrebbe esser tentati di ritenere autentico il primo. Se invece fosse vero il contrario? Potrebbero magari deporre a sfavore dell'autenticità del diploma dell'888 due circostanze: il riferimento alla «*via Ungarorum*»[5] e la minuziosità stessa con la quale sono descritte le pertinenze dell'abbazia sestense inserite assieme e subito dopo l'assicurazione dell'autonomia nell'elezione dell'abate, assenti nel documento del 960.

Il recensore Schiaparelli riferisce che la menzione della «*via Ungarorum*» costituirebbe per Dümmler e Mühlbacher «probabilmente un'interpolazione, un'aggiunta posteriore» al diploma dell'888,[6] mentre risulta ovviamente del tutto coerente in quello del 960. Di per se stessa, la formula rappresenterebbe effettivamente un'anomalia limitata; ma potrebbe divenire una "spia" significativa in presenza di altri elementi dubbi. Il fatto che l'elenco

---

3 L'elenco degli abati di Sesto al Reghena riportato da Zambaldi 1981, p. 168, passa da Alberto nell'888 a Eroldo nel 1005.

4 Cfr. Schiaparelli 1903, p. 8, e *Conradi I, Heinrici I. et Ottonis I diplomata…*, p. 294.

5 Com'è noto, le scorrerie degli Ungari in Italia cominciarono nell'899 – seguendo il racconto di Liutprando da Cremona –, ovvero undici anni dopo il diploma mantovano di Berengario: cfr. Pertz 1839, p. 43.

6 Cfr. Schiaparelli 1903, p. 9.

delle pertinenze del monastero benedettino di Santa Maria *in Sylvis* sia riportato nel documento berengariano subito prima della parte comune ai due diplomi – che comincia con l'espressione «*quicquid haberi videtur nostri iuris … hoc est inter Tiliventum et Liquentiam et sicut via Ungarorum cernitur et paludes maris*» – condurrebbe infatti a non escludere il dubbio ch'esso fosse stato aggiunto al corpo del testo del 960 per creare un'ulteriore pezza documentale *ad hoc.*

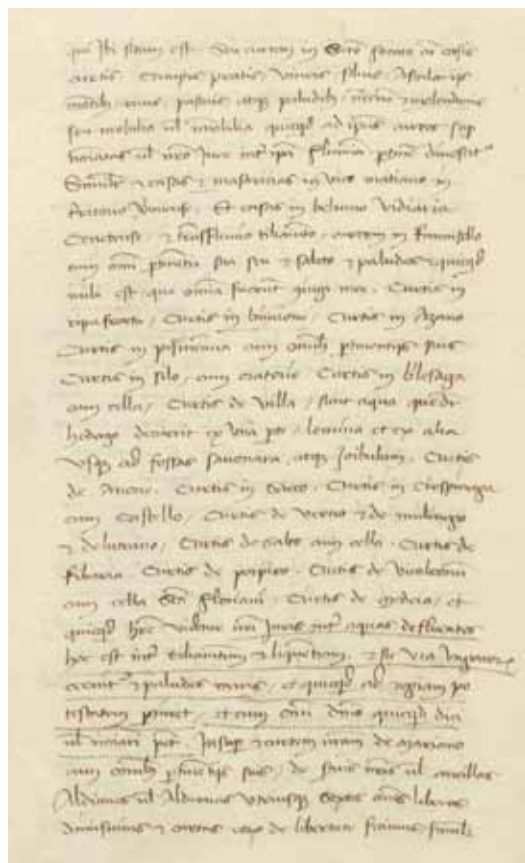
Nella fonte comune più antica in cui entrambi i diplomi si trovano trascritti – gli atti di una lite per il bosco di Altaneto fra l'abbazia di Sesto al Reghena e il Comune di San Vito al Tagliamento del 1426, cui sopra si accennava – essi sono infatti preceduti da un polittico che elenca le pertinenze del cenobio e che, nell'escatocollo, reca la firma di diversi abati. L'elencazione delle *curtes* sestensi presenta un'analogia piuttosto fedele – e forse non casuale – con quella presente nel diploma berengariano, discostandosi per la citazione, per esempio, delle *curtes* di Pescincanna e di «*Silo*», per l'assenza di «*Laurenzaga*» e per la posposizione di Ramuscello:[7]

«… ***curtem in Ramusello cum omni pertinentia sua*** *seu et salto et paludibus et quicquid mihi est / que omnia fuerunt juris mei.* ***Curtis in Ripafracta / curtis in Bibirone / curtis in Azano*** *curtis in Piscincanna cum omnibus pertinentiis suis curtis in (Silo?) / cum oratorio.* ***Curtis in Blesaga cum cella / curtis de Villa / sicut aqua quedam Hedago decurrit ex una parte / Lemina et ex alia usque ad Fossas Savonara, atque Ioibulam. Curtis de Anone. Curtis in Sacco. Curtis in Crispinaga cum castello / Curtis de Verno et de Mulinego et de Lutrano / curtis de Salto cum cella. Curtis de Ribaria. Curtis de Porpiro. Curtis de Vicoleonum cum cella Sancti Floriani. Curtis de Medeia / et quicquid haberi videtur mei juris inter aquas defluentes hoc est inter Tiliamentum et Liquentiam. Et sicut Via Ungarorum cernitur et paludes maris / et quicquid ad regiam potestatem pertinet*** …»

(polittico che precede i diplomi; la sottolineatura è sull'originale)

«… *curtis in Laurenzaga,* ***curtis in Ripafracta, curtis in Bibirone, curtis in Hano, curtis cum cella in Blesaga, curtis de Villa sicut aqua quae dicitur Edago decurrit ex una parte, Leminam ex alia usque ad Fossam Savonara, atque Ioibolam, curtis de Annono, curtis in Sacco, curtis in Crispinaga cum castello, curtes de Verno et de Molenego et de Luttrano, curtis de Salto cum cella, curtis de Ribaria, curtis de Porpiro, curtis de Sancto Focato, curtis de Vico Leonum cum cella Sancti Floriani, curtis de Medeia, curtis in Ramusello cum villis et cum omnibus pertinentiis earum, nec non*** *sicut supradicti antecessores nostri* ***quicquid haberi videtur nostri iuris inter aquas defluentes, hoc est inter Tiliamentum et Liquentiam, et sicut via Ungarorum cernitur et paludes maris, omnia et in omnibus ad regiam potestatem pertinente*** …»

(diploma di Berengario dell'888)

[7] Cfr. *Processus in lite abbatiae Sextensis contra communitatem S. Viti pro nemore dicto de Albareto, 1426, 23 maii et seq.*, c. 89, Processi con documenti, 1249 Abbazia di Sesto, Ft 29, Biblioteca civica "V. Joppi", Udine, p. 185. Ho evidenziato in neretto corsivo le parti che ricorrono pressoché letteralmente.

Carta del manoscritto del 1426 recante il polittico dell'Abbazia di Sesto al Reghena (per gentile concessione della Biblioteca civica "V. Joppi" di Udine, Sezione Manoscritti e rari).

Dopo la «*curtis de Medeia*»,[8] come si vede, compare nei due testi la formula «*quicquid haberi videtur nostri iuris…* », comune anche al diploma del 960: nel polittico essa si trova curiosamente sottolineata dalle parole «*nostri juris*» a «*nominari potest*».[9] Perché il documento del 960 non riporta nemmeno parzialmente l'elenco delle pertinenze presenti in questo polittico e nel diploma dell'888,[10] qualora si accettasse l'ipotesi che quest'ultimo fosse autentico?[11]

Viceversa, se si propendesse per considerare interpolato il diploma di Berengario ben al di là della sola menzione della «*via Ungarorum*» – accogliendo per converso come senz'altro autentico quello ottoniano –, il passo successivo potrebbe consistere nel cercare il motivo dell'inserimento di quella medesima minuziosa elencazione, dato che in entrambi i documenti (e nel polittico) l'identica formula conferma all'abbazia di Sesto il possesso di territori del fisco regio situati tra Livenza e Tagliamento e fra la «*via Ungarorum*» e il mare, area entro la quale ricade una buona parte delle *curtes* menzionate. Potrebbero dunque essere state effettuate aggiunte particolareggiate a un canovaccio originario generico? Ricercando possibili finalità di tale operazione, si potrebbe arguire che il diritto sulle pertinenze elencate sarebbe potuto esser fatto valere – a ogni buon conto – presumibilmente nei confronti di soggetti differenti dal sovrano: forse autorità ecclesiastiche superiori o concorrenti quali, rispettivamente, il patriarca di Aquileia o il vescovo di Concordia? Non va infatti dimenticato a tal proposito che il cenobio di Sesto al Reghena fu soggetto autonomo, giuridicamente indipendente dal prelato aquileiese, sino alle disposizioni del diploma dell'imperatore Ottone I del 29 aprile 967. Risale probabilmente all'XI secolo, inoltre, un falso diploma documento che si pretende redatto ad Aquileia il 9 aprile 705 dalla cancelleria di Carlo Magno, salutato «*imperator augustus*» nell'*intitulatio* e indirizzato all'abate «*Albinus*».[12]

[8] Nel diploma di Berengario I dell'888, subito dopo la «*curtis de Ramusello*», posposta a quella di «*Medeia*»: cfr. Schiaparelli 1903, p. 12.

[9] Cfr. *Processus in lite abbatiae Sextensis contra communitatem S. Viti pro nemore dicto de Albareto*, cit., p. 185.

[10] Il quale, fra l'altro, presenta notevoli differenze da quello del capitolare del 762: cfr. Spinelli 1999, tabella di p. 114.

[11] Per Spinelli, il diploma berengariano «è quasi certamente autentico, malgrado qualche interpolazione effettuata per farlo coincidere col successivo diploma di Ottone I (960)». Cfr. Spinelli 1999, p. 120, nota 84 a pie' di pagina.

[12] Non presente in ogni caso nell'elenco degli abati di Sesto al Reghena stilato da Zambaldi 1981, p. 168: esso passa infatti dall'abate Beato del 781 a Lupone nell'830. Cfr. anche Härtel 2002, p. 38.

Circostanza che sembrerebbe alquanto emblematica in questa sede, esso ricalcava proprio il testo del diploma dell'888 di Berengario I e confermava il diritto dei monaci di scegliersi il successore dell'abate defunto: «*quando divina institutione supradictus abbas vel successores eius ab hac luce migraverint, fratres ex sua congregatione communiter abbatem, qui eos secundum regulam regere valeat, eligendi licentiam habeant*».[13]

Ulteriori considerazioni potrebbero chiamare in causa anche l'esigenza di ottenere pezze d'appoggio documentali *a posteriori*, fattasi magari pressante anche per l'abbazia di Santa Maria *in Sylvis* dopo le scorrerie degli Ungari,[14] perciò proprio all'epoca del diploma del 960, per confermare possessi le cui attestazioni fossero andate «*combustae*», come lo stesso Berengario indicava all'abate Abone del monastero di San Michele Arcangelo di Cervignano del Friuli nel diploma (perduto) del 912. Forse durante le incursioni ungaresche anche l'archivio del monastero di Santa Maria di Sesto andò infatti incendiato,[15] così come la stessa basilica patriarcale aquileiese, circostanza rammentata da due diplomi (frammentari) di Berengario del 904 con i quali il sovrano aveva provveduto a confermare al patriarca Federico la titolarità di beni attestati in precedenza «*quia multa cartarum instrumenta casu condam incendii ac perfidorum persecutionibus Paganorum abolita noscuntur et perdita*».[16]

Nemmeno sette anni dopo il diploma del *re* Ottone, il cenobio di Santa Maria di Sesto vide mutare repentinamente e radicalmente la propria condizione giuridica. Con un diploma redatto a Ravenna il 29 aprile 967 il sovrano – il quale nel frattempo era stato effettivamente coronato imperatore – consegnò infatti al patriarca di Aquileia Radoaldo e ai suoi successori «*abbatiam de Sexto cum omnibus suis pertinentiis*»,[17] ponendo termine alla bisecolare autonomia di essa e revocando in maniera esplicita ai monaci la facoltà di scegliersi il nuovo abate dopo la scomparsa del predecessore.[18] Cominciò da questo momento un conflitto istituzionale fra il cenobio di Sesto al Reghena e il Patriarcato di Aquileia che si sarebbe dipanato lungo i due secoli successivi.

In questo contesto una circostanza potrebbe forse non risultare senza significato: se lungo i secoli XI e XII i rapporti con il patriarca di Aquileia del vicino monastero di Summaga – fondato forse nell'ultimo terzo di quel tormentato X secolo[19] – non registrarono liti o conflitti rilevanti, di certo non così avvenne per quelli fra lo stesso prelato aquileiese e l'abbazia di Santa Maria *in Sylvis*.

È inoltre databile circa al 1167 una pergamena rivolta all'imperatore e redatta dai monaci di Sesto al Reghena recante un *breve recordationis* con la denuncia di una serie di angherie e usurpazioni che si sarebbero consumate a danno dell'abbazia fin dai tempi del patriarca

---

[13] Cfr. *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen*, a cura di E. Mühlbacher, *Monumenta Germaniae Historica*, pp. 467-469. Secondo Della Torre 1979, p. 37, questo diploma si colloca nella serie di tentativi di resistenza dell'abbazia «contro i privilegi ottoniani che sancivano una certa subordinazione di Sesto al patriarca».

[14] Quindi dopo la battaglia di Lechfeld (10-12 agosto 955) che, com'è noto, sancì la definitiva sconfitta degli Ungari per mano dell'esercito guidato dal re Ottone e la fine delle loro scorrerie.

[15] Cfr. Spinelli 1999, p. 115.

[16] Cfr. Schiaparelli 1903, nn. 49 e 50, pp. 142-146, e Joppi/Mühlbacher 1885. Si tratta in realtà di un unico testo riportato pressoché integralmente con alcune aggiunte nel secondo atto.

[17] Cfr. *Conradi I, Heinrici I. et Ottonis I diplomata…*, pp. 466-467.

[18] Cfr. Golinelli 1999, pp. 123-128.

[19] E forse già soggetto, sin dalla sua fondazione, all'autorità patriarcale: nel *Sommario de documenti* del *Cattastico* il cardinal Carlo Rezzonico inserì infatti un cenno della *Notitia Abbatiarum Italiæ* in cui si sosteneva che il cenobio summachense «fosse anticamente sotto la diocesi di Aquileja»: cfr. Archivio di Stato di Udine, Congr. Relig. Soppr., busta 498, *Cattastico delle ragioni e rendite della rev.ma Abbazia di Summaga possessa da sua eminenza cardinal Carlo Rezzonico abbate e perpetuo commendatario della medesima*, 1778, p. 13.

Poppo (1019-1042). Scopo di tale *quaerimonia* era quello di riuscire a sottrarre il monastero all'autorità patriarcale facendo leva sulle prerogative già stabilite nell'atto di donazione del 762. Golinelli rileva somiglianze stilistiche e grammaticali fra il documento del 762 e il *breve recordationis* medesimo, accreditando la tesi che le interpolazioni del primo siano da porre in relazione con l'intenzione degli abati di Sesto al Reghena del XII secolo di svincolarsi dalla subordinazione al patriarca aquileiese e riacquistare l'originaria condizione.[20]

Con intendimenti simili, i monaci del cenobio di Sesto al Reghena potrebbero forse aver replicato un'operazione del genere nel caso che coinvolge il polittico, il diploma di Berengario dell'888 e quello di Ottone del 960? Con una querela redatta fra 1165 e 1169, avente il medesimo intento, l'abate di Santa Maria *in Sylvis* si appellò infine alla stessa autorità papale; in forza di una bolla redatta a Velletri il 13 dicembre 1182, Papa Lucio III prese sotto la protezione della Sede apostolica la chiesa di Santa Maria di Sesto, aggiungendo solennemente alle prerogative del cenobio il ripristino della clausola per cui i monaci avrebbero potuto scegliere autonomamente il successore dell'abate defunto,[21] rinnovata il 30 aprile 1236 da una bolla emanata a Viterbo dal Papa Gregorio IX.[22]

Bibliografia

BIANCHI 1861 = Giuseppe Bianchi, *Documenta historiae Forojuliensis saeculi XIII. ab Anno 1200 ad 1299. Summatim regesta*, Wien, aus der K.K. Hof-und Staatsdruckerei in commission bei Karl Gerold's Sohn, 1861.

Conradi I, Heinrici I. et Ottonis I diplomata. Volume 1 *di Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, herausgegeben von der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichstkunde, DD 1, Berlin, Weidmann, 1956.

DELLA TORRE 1979 = Renato della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis - Dalle origini alla fine del '200*, Udine, La Nuova base editrice, 1979.

GOLINELLI 1999 = Paolo Golinelli, *L'abbazia di Sesto al Reghena nel pieno medioevo (967-1198)*, in Gian Carlo Menis, Andrea Tilatti (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, Fiume Veneto, GEAP Print, 1999, pp. 123-147.

HÄRTEL 2002 = Reinhard Härtel, *Monachesimo benedettino e memoria storica*, in Cesare Scalon (a cura di), *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Udine - Rosazzo, 18-20 novembre 1999), Udine, Forum, 2002, pp. 15-44.

JOPPI/MÜHLBACHER 1885 = Vincenzo Joppi, Engelbert Mühlbacher, *Diplomi inediti attinenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082*, «Miscellanea della Regia Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria», s. IV, III (1885), nn. 4 e 5, pp. 25-27.

PERTZ 1839 = Georgius Heinricus Pertz, *Liudprandi cremonensis opera omnia*, Monumenta Germaniae historica, Hannover, 1839.

SCHIAPARELLI 1903 = Luigi Schiaparelli (a cura di), *I diplomi di Berengario I*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1903.

SPINELLI 1999 = Giovanni Spinelli, *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense (762-967)*, in Gian Carlo Menis, Andrea Tilatti (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, Fiume Veneto, GEAP Print, 1999, pp. 97-121.

ZAMBALDI 1981 = Antonio Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia. Serie dei vescovi concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, riproduzione facsimile dell'edizione del 1840, Portogruaro, Società di storia, 1981.

---

[20] Cfr. GOLINELLI 1999, pp. 139-142.

[21] «**O*beunte vero abbate [qui] in ecclesia vestra pro tempore fuerit, nullus / ibi qualibet subreptionis astutia seu violentia preponatur, nisi quem fratres communi consensu vel pars consilii sanioris secundum Dei timorem et beati Benedicti regulam providerint eligendum*»: cfr. GOLINELLI 1999, pp. 132-133.

[22] Cfr. BIANCHI, 1861, pp. 44-45.

Papavar o confenon?

Mario Gasparini

Cuant che jo ju incuintri intant dai miei vagabondaçs aviertans, o resti striât di lôr. O stoi fevelant dai papavars. Papavars o ben confenons? In dut câs a son flôrs simpatics. Sigûr par colpe dal colôr ros dai siei pics di aspiet fin e lizêr, cun fature stratignûts adun a ogni svintade, di mût ch'al somee che a sedin vignûts fûr di un cuadri di Monet. In fin dai fats o sin in tancj a comovisi in presince di une persone, une plante o un animâl debii.
Debil al vûl dî vidriç e chest nus fâs sintî fuarts in maniere sproporzionade e cuasi temerôs di fâ dam a cui ch'a no nus pâr in salût avuâl di nô.

Mi soi intivât tantis voltis in flôrs di papavar complets, altris cence un o plui di un pic, ancjemò altris deventâts pomis plenis di semencis, par altri bielis e carateristichis.
Il sei svoladi, duncje, la prime rispueste a la mê ricercje par rivâ a capî il significât plui profont da la mê simpatie di lui; par chest motîf il *Papaver rhoeas* (chest al è il so non sientific) al è pôc adat a stâ a lunc dentri di un vâs. Il non *rhoeas* al diven dal grêc antîc *rheo* che al significhe cori vie, fasint intindi che i siei pics a fasin ale a ogni svintade. Insume, al mi ricuarde l'antîc *panta rei* grêc, stant che l'om a nol

Sot la Nape 74 (2022), 3, 21-22
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

po mai fâ la stesse esperience dôs voltis, parcè che ogni ent, inta la sô realtât aparent, al è subordenât a la leç inesorabile dal mudament. Caducitât che a je ancje mudament che al sconfine ta la debilece, obleant un “visitadôr” come me a gjoldi viodint cheste plante là ch’a si cjate, tal cjamp o sul ôr de strade.

Il papavar al è simbul dal orgoi smamît, dal confuart e da la semplicitât. Dut câs, la sô caducitât e la sô bielece cuant ch’al è bessôl o in compagnie a mi incjantin in maniere plui grande: a nol è facil stâ ben di bessôi e nancje in compagnie di chei altris. Almancul par nô che o sin personis simpri in belance tra chestis dôs cundizions.

Tal ultin, il flôr dal papavar al è tantis voltis maglât di neri dentri li dulà che a son i stams. Chestis maglis a mi àn ingjanât ben dispès: mi someavin par un moment insets neris là che a no jerin inte realtât. Di là des lôr proprietâts in mût delicât sedativis e da la pussibilitât di jessi mangjade almancul in part, a rindimi inmagante cheste plante a je… la nassite dal so flôr: il butul che al si vierç al è un piçul poeme che dal rest jo o agradìs in ogni forme vegjetâl.

Dibot o dismenteavi che il papavar al è sinonim di confenon e chest al è un tiermin denotatîf che al à une vore di altris significâts: standart, par un esempli, l’embleme cun simbui sacris che si puarte su di une aste intant des processions religjosis. E ancjemò une volte a si clamave confenon il cjandelîr puartât cu lis mans, e ancje… une femine grande e cence snait. Avonde cussì. Al è miôr finîle in glorie cun la cjançon dal 1949 di Nilla Pizzi:

Tu lu sâs che i papavars a son alts, alts, alts
e tu tu sês une vore piçule…

In chest câs papavar al voleve dî une persone impuartante.

In fin fai fats, o pensi dentri di me, il papavar, alias confenon, al à une impuartance storiche che a à unît tantis personis, cence distinzion di ses, etât e cundizion. Cjapâts dentri, in plui di me, Claude Monet, Nilla Pizzi, un grum di feminis di cjase e di confraternitis religjosis.

Da una terra lontana e tormentata alla pace della campagna friulana

Maria Sferrazza Pasqualis

Sembrano rami fioriti schizzati di pioggia, in bianco e nero, i due brevi saggi di scrittura pashtu di Noorzi e di Farid, due giovani afghani. Mi trovo con loro nella cucina della Casa di Accoglienza Oasi 2 di via Seduzza, a Cordenons, una vecchia abitazione contadina immersa nell'umidore di campi e radure in una terra di risorgiva dalle remote origini, segnata da toponimi che nascondono pieghe di antica storia: *Molin Brusat*, *li Squarsadoris*, *i Lanziloti*, *li Sedussis*.

Qui soggiornano per alcuni mesi ragazzi ex carcerati o adulti in difficoltà alla ricerca di percorsi formativi di riappropriazione e inserimento in una realtà normale. Variano di numero, cinque, sei, otto. Mario, un professore di Casarsa in pensione, assieme a un gruppo di volontari collabora con questa struttura legata alla Associazione Carcere e Comunità il cui presidente è don Piergiorgio Rigolo, cappellano del carcere di Pordenone. Per aiutarli, hanno bisogno di tutto. Abita con loro, ne ha cura notte e giorno nelle stanze, nel cortile, nell'orto. Come un nonno, sempre indaffarato, li accompagna in macchina dov'è necessario, insegna a chi ha bisogno l'italiano, cucinano assieme mescolando sapori friulani e fragranze esotiche in un trionfo di peperoncino piccante e spezie varie. Profumo d'oriente. Dentro e fuori la casa di via Seduzza, realtà

La Casa di Accoglienza Oasi 2 di via Seduzza a Cordenons (foto Tito Pasqualis).

ISSN 1120-8961;

Rio Molin Brusat nelle risorgive (foto Tito Pasqualis).

diverse e complementari. Dentro, esistenze fluttuanti, vite sventurate alla ricerca di soluzioni positive; fuori, il tenue fascino della natura nella vastità dei campi che si perdono a vista d'occhio fino a sfiorare limpide acque di risorgiva, delimitati al lato opposto dalla catena del Monte Cavallo spumeggiante di neve con i profili dei monti che si stagliano nitidi contro un cielo azzurro in attesa che i bagliori del sole morente li tingano di effimere lingue di fuoco.
Altri soli hanno sfiorato la pelle abbronzata di Noorzi e Farid e il sereno paesaggio friulano non sempre li conforta. Nella solitudine della sera arrivano improvvise folate di vento cariche di voci e di profumi della loro terra lontana e la nostalgia allora diventa disperata ricerca di un po'di tregua.
«Andarono e vanno e altri verranno e andranno». Rientrano anche gli ospiti di questa organizzazione nella rassegnata, sconvolgente sintesi di vita espressa nel verso di 'Omar Khayyâm, poeta persiano vissuto nel dodicesimo secolo. In quattro tempi verbali è riassunto il divenire dell'umanità. Una processione lunga di labili tracce in perpetuo movimento nel nostro martoriato mondo, e anche oltre, nei nodi del vento, inseguendo esistenze di pace.
Oggi più che mai che la terra sanguina dolore. È una piovosa sera di gennaio del 2019, Noorzi e Farid hanno riordinato le stoviglie della cena e attizzato il fuoco crepitante. Mario sistema sopra un mucchio di legna posto vicino alla stufa una gatta dagli occhi dolci appena rientrata gocciolante dal cortile. Una luce forte sopra i due tavoli uniti a elle, un'atmosfera calda, serena all'apparenza. Ma so che le storie dei due giovani ospiti hanno tanti risvolti tragici, difficili da ascoltare e raccontare. Sono seduta tra Farid e Noorzi, e Mario di fronte a noi ascolta, anticipa,

interpreta quello che mi dicono. Io via via sprofondo in una realtà sconosciuta, distante, violenta. Entro in un mondo di sofferenza e crudeltà, di nostalgia e rimpianto perché Farid e Noorzi hanno lasciato in Afghanistan gli affetti più cari. Mi ero un po' documentata sulla loro lontana terra d'origine e assieme abbiamo sfogliato le carte che avevo portato. Geografia, storia, economia e guerra, guerre, bombe, distruzione, morte.
Noorzi integra questi dati alternando cenni di vicende personali. È nato a Kandahar, un tempo capitale dello Stato ed è in Europa da quasi tre anni. I suoi ora abitano a Kabul, genitori, fratelli, la moglie che sta per concludere l'università e due bambini bellissimi, Bilal di quattro anni e Rashid di cinque, che ha visto crescere attraverso lo schermo del cellulare. Parla il pashtu, ma conosce tante lingue, è colto. In Afghanistan aveva un buon lavoro a conclusione di studi regolari, ma l'unica soluzione è stata quella di allontanarsi dalle tragedie di quella sua amara terra per non crearne altre. In Italia ha trovato validi appoggi nella Caritas e nel Comune di Pordenone, ottenendo l'asilo politico, facendo corsi vari, di sicurezza sul lavoro, di informatica di base, di perfezionamento della lingua italiana.
Si capisce che Noorzi ha molta amarezza nell'anima, sorride solo quando parla dei suoi bambini. «Tutti i miei pensieri sono per loro». Il suo progetto di vita è quello di impegnarsi al massimo per poter trovare un lavoro sicuro e realizzare il sogno di ricongiungersi con la famiglia in un mondo di pace, senza rumore di bombe.
Farid è nato a Laghman, ha nove tra fratelli e sorelle, è qui da cinque anni, ma è Mario a darmi queste notizie perché mi dice ridendo che Farid ha fuso i numeri nella sua testa, non se li ricorda bene. Aveva 19 anni quando è scappato dalla sua città, a piedi. Passando per il Pakistan, l'Iran, la Turchia e via fino in Serbia, sempre attento agli agguati continui e ai pericoli, in qualche modo è arrivato in Italia. Un viaggio di sei mesi, una fuga dolorosa dai suoi affetti per non soccombere, «per non vedere più gente morta per strada», ha detto un giorno a Mario. Ora ha un lavoro che gli piace, capisce abbastanza l'italiano e si fa capire, sorridendo quando gli si ingarbugliano le parole, un sorriso bianco e cordiale.

Alba di luna nella foschia. Sullo sfondo il campanile di Cordenons (foto Sergio Vaccher).

Uno scorcio della zona delle risorgive del Vinchiaruzzo e in lontananza i monti innevati.

Non voglio entrare negli angoli bui delle loro tormentate, giovani vite. Vorrei che mi illustrassero qualche lato bello della terra dove sono nati, ma nei fogli che ho con me si sottolinea che l'economia afghana è una tra le più povere del pianeta, le vie di comunicazione si trovano in pessime condizioni, le ottime possibilità nell'ambito minerario sono bloccate dalle enormi problematiche politiche, le foreste sono minacciate da un veloce disboscamento, e così via. I ragazzi guardano con interesse quelle carte, Farid segna la sua città natale con la mano abbronzata dalla luce di mille soli portata dal vento.
Ci sono delle pianure al nord dell'Afghanistan aride e senza vita, ma con le piogge di aprile e maggio si riempiono di un bel manto verde su cui spiccano distese di tulipani e genziane, uno spettacolo di colori che distoglie per un po' dal grigiore polveroso e ventoso delle immagini ricorrenti di quella terra senza pace. Un suggestivo deserto fiorito, motivo di speranza, forse anche per Noorzi e Farid. Ma è solo un'utopia. Ogni progetto è stato sconvolto dalla pandemia del Corona Virus che ha impregnato il mondo di dolore e morte insinuandosi subdolamente nelle nostre vite. Si sono allentati tutti i contatti per l'isolamento precauzionale, non so più niente di loro anche perché Mario se n'è andato improvvisamente nel marzo del 2019 lasciando un gran vuoto nella casa di via Seduzza immersa nella vastità della campagna cordenonese. Farid e Noorzi sono stati a digiuno completo per due giorni in segno di lutto seguendo l'usanza afghana e nel salottino hanno ornato con fiori, lumini e intrecci dorati di carta lucida una nicchia con al centro la foto del professore.
Ora altre ferite insanguinano l'Europa, Noorzi e Farid dovranno nuovamente voltar pagina. Troveranno un foglio bianco con le parole misteriose del loro destino, rami fioriti schizzati di pioggia, in bianco e nero, forse incomprensibili anche a loro.

Il pôl e la pòule

Gianfranco Ellero

Une dì, cjalant il cartel ch'al indiche il "pôl universitari" di Udin, mi soi recuardât che Marie, mari di mê mari, e diseve di vê dôs pòulis tal curtîl de sô cjase di Cianùs, no doi pôi, insumis dôs plantis feminis!
Il Pirona nol ripuarte "pòule", ma dome "pole", par talian *pollone*, e "polesse", ven a stâi un pôl salvadi (cussì al pâr di capî). I contadins a clamavin, in fat, "moraresse" un morâr no cerpît di tant timp, e Elio Bartolini cun malincunie al scrîf che Codroip al è deventât une «Codroipesse».
Podevie jessisi inventade une peraule, mê none? No, parcè che lis nonis a àn simpri reson in marilenghe. Intun libri di botaniche o ai let che il nestri *populus*, «pianta dioica», al pues jessi masculin o feminin, e al è facil capî la diference: la poule e je plui grande dal pôl, e ancje i siei voi a son plui grancj. Une maravee: mi pareve di jessi tornât frut, sot chês dôs plantis che a jemplavin dut il curtîl e che a forin taiadis parcè ch'a jerin deventadis masse grandis, e periculosis in câs di burlaç.

Sul toponimo Forni Avoltri (e dintorni)

Enrico Agostinis

Oltre l'apparenza

Con questo lavoro si conclude quella che diviene ora una trilogia comprendente tutti i macrotoponimi (*si parva licet*, via: diciamo i borghi/frazioni) dell'odierno comune di Forni Avoltri, nell'Alto Canale di Gorto in Carnia. Trilogia non certo intenzionale, almeno in origine: iniziata nel 2015 con Collina-*Culìno*, proseguita nel 2020 con Sigilletto-*Sighiét* e Frassenetto-*Frassenìet*, la mini-serie si conclude con Forni Avoltri-*Fór Davùatri*.[1] O più precisamente con Forni *e* Avoltri, toponimi che identificano due villaggi storicamente distinti e divisi non solo dal torrente Degano che scorre fra i due borghi e dalla evidente etimologia, ma dalla genesi e dalla loro stessa ragion d'essere.

Nelle sue varianti il toponimo *For* è assai diffuso. Il richiamo storico, qui al plurale nella pronuncia/grafia del furlano "standard", arricchisce e colora l'odonomastica di Udine.

L'inizio è la fine

Partiamo dal fondo, dalle conclusioni: l'origine dei due elementi del toponimo composto Forni Avoltri si discosta significativamente da quanto sin qui teorizzato. Forni è indubbiamente in relazione con l'esistenza di un forno, ma quest'ultimo non era situato nel luogo oggi denominato Forni: anzi, il forno si trovava a 3 km di distanza da Forni, e scusate il bisticcio di parole. Esclusa la presenza del forno in loco, il pur indiscutibile nesso fra manufatto e toponimo dev'essere altrove.
Anche per Avoltri, secondo elemento del toponimo composto, si rende necessaria non esattamente una rettifica, ma quanto meno un'integrazione: origine e significato di Avoltri è certamente l'avverbio "oltre", ma non (solo) oltre l'acqua del torrente Degano.

[1] Agostinis 2015 e Agostinis 2020b. Nella pronunzia locale *Fór Davùatri* e nella toponomastica ufficiale furlana *Fòr Davôtri* da essa derivata è da sottolineare la dizione/grafia al singolare, *Fór*, peraltro sempre ricorrente nella forma *Furno* o *Forno* nei documenti più antichi. In ragione di ciò la ricerca del significante dovrà riguardare uno e un solo *for**no***, e non più *for**ni***, quale che ne fosse la originaria funzione. Nel prosieguo, soprattutto per il periodo che precede l'"invenzione" e la definitiva formalizzazione dell'attuale toponimo *Forni Avoltri* (con l'amministrazione francese, 1806), coerentemente con la grafia storica si utilizzerà prevalentemente la dizione-grafia (il) *Forno*.

Sot la Nape 74 (2022), 3, 27-43
ISSN 1120-8961;

L’etimologia: semplice, forse troppo

Riavvolgiamo il nastro della ricerca etimologica, e iniziamo daccapo. Come si vedrà fra breve, del nostro toponimo si sono occupati assai più geologi e soprattutto mineralogisti che non gli studiosi di toponomastica, e bene se ne intendono le ragioni: come vedremo fra poco, l’etimologia degli elementi del toponimo composto *Forni Avoltri* è trasparente, priva di problemi interpretativi e perciò stesso non particolarmente interessante. Naturalmente le cose non stanno *esattamente* così, altrimenti non saremmo qui a consumar carta e energia elettrica (anche se non ce ne accorgiamo, i computer consumano come forni: forni veri, non quelli di carta della toponomastica).

Proprio in quanto trasparente, o ritenuta tale, l’etimologia del toponimo furlano *Fór Davùatri* (da cui ovviamente l’italiano, con l’importante variazione di cui alla nota 1 è giustamente indiscussa, quanto meno nei suoi singoli componenti: *Fór* dal latino *furnus*=forno (Frau 1978, p. 30; Cinausero Hofer/Dentesano 2011, p. 370), e *Davùatri* da *ab ultra*=oltre, al di là (Frau 1978, pp. 63-64: Cinausero Hofer/Dentesano 2011, p. 87). Di qua il tecnotoponimo “forno” connesso all’attività artigianale che caratterizza il luogo, di là (sic) il geotoponimo “oltre” dettato dalla sola posizione del luogo.[2] Chiaro, evidente, indiscutibile ma anche necessitante di precisazioni di non poco conto.

Un po’ di storia & geografia

Forni Avoltri è il comune più settentrionale della Carnia e quindi dell’intero Friuli, raggiungendone la massima latitudine (cresta di Fleòns, di poco oltre i 46° N) nonché la massima elevazione (m. Cogliàns, 2780 m). Non si hanno notizie dirette circa l’epoca dei primi insediamenti in loco: induttivamente e in analogia con altri villaggi dell’Alto Gorto, con buona approssimazione la si può collocare nei primi secoli dello stato patriarcale, quindi fra l’XI secolo e la fine del XII. A suffragio di questa affermazione un po’ *tranchante* si impone qualche precisazione.

Insediamenti stabili d’epoca precedente nell’Alto Gorto, a monte di Comeglians, non trovano alcun riscontro archeologico o documentale, e sono scarsamente sostenibili anche sotto il profilo della mera logica. Spesso utilizzata nei saggi e nei testi di storia e di protostoria, nella vulgata corrente l’espressione «colonizzazione delle Alpi» scade a ingannevole luogo comune nel momento in cui le Alpi sono percepite come un *unicum* in larghezza e profondità. Analogamente, vista dalla pianura friulana la stessa Carnia appare non solo regione geograficamente omogenea nella sua «alpestre situazione», ma la sua stessa storia si riduce a Zuglio – più tardi a Tolmezzo – e alle sue due strade principali: il Canale di s. Pietro con la strada di Monte Croce Carnico e il Canale di Socchieve con la strada della Mauria. Poco o pochissimo altro.

In questa ottica a dir poco approssimativa, nel momento in cui i Romani erano presenti a Zuglio e a Monte Croce Carnico essi erano presenti “in Carnia”. Che nei loro eventuali insediamenti i Romani si scostassero di pochissimo dai fondovalle – e solo i principali, da cui transitavano merci e persone, e soprattutto milizie – è cosa che appartiene solo ai libri di storia, magari specialistici, e non certo alla vulgata. Il quesito “che cosa mai facessero i Romani nell’Alto Gorto” è dunque domanda retorica e a risposta scontata: nulla. Nulla vi avevano a fare, e dunque mai vi misero piede.

[2] Ciò costituisce un indizio – forte, ma solo tale – di priorità cronologica di Avoltri rispetto a Forni, ed è argomento sul quale ritorneremo fra breve. L’indizio è fatto proprio anche da Giovanni Marinelli quando afferma «*Forni* […] verosimilmente sorto più tardi di *Avoltri* per servizio delle miniere» (Marinelli 1898, p. 453; il corsivo è nel testo). Questa citazione sarà ripresa anche più oltre.

Al pari degli altri villaggi dell'Alto Gorto, anche Forni Avoltri avrebbe dunque origini molto più tarde, d'epoca patriarcale, legate essenzialmente allo sfruttamento forestale e soprattutto alla pastorizia, in ciò allontanandosi da quanto comunemente ritenuto circa il ruolo primario dei giacimenti di Avanza nell'insediamento.[3] È infatti molto probabile che la scoperta degli affioramenti minerari sia da attribuirsi proprio alla presenza dei pastori nella stessa valle Avanza.

Stante la sua perifericità nella già periferica Carnia – almeno fino al primo conflitto mondiale, quando fu immediata retrovia del fronte – Forni Avoltri non fu in passato teatro di eventi di grande rilievo per storici e cronisti, per di più in tempi in cui degli onori delle cronache si faceva volentieri a meno, trattandosi soprattutto di conflitti ed episodi cruenti. Quassù non transitarono Romani, Avari o Ungari né, a dispetto di ricostruzioni fantasiose, si stanziarono Longobardi; anche *i Turcs*, dopo la sconfitta a Cason di Lanza nel 1478 per mano delle cernide cargnelle – nel frattempo, Furlani e Cargnelli avevano già fatto dedizione a Venezia – si convinsero a passare *tal Friûl*, tenendosi alla larga dalla Carnia; infine arrivarono i Francesi, e da lì fu tutta un'altra storia.[4] Tutt'altra ma sempre in minuscolo – storia – perché quassù neppure i Francesi sono rimasti nella Storia nonostante quei loro 10 anni di permanenza abbiano lasciato segni, apparentemente poco cruenti ma indelebili, anche qui a Forni Avoltri.

1598. Particolare della carta di Giovanni Antonio MAGINI. Pur ripresa da mappe precedenti e ancora grossolanamente approssimata quanto a topografia e toponimia, la carta è a sua volta precorritrice di altre numerose mappe che a essa si rifaranno, errori di grafia e posizionamento compresi. Vi si notano *Voltri* e *Forno di Voltri*, ben disgiunti e lontani.

Siccome le disgrazie vengono sempre in comitiva, quanto a isolamento aggiungiamo pure l'abbassamento dei limiti altimetrici, il clima a dir poco inclemente – se non nevica, piove – e, per secoli e secoli, una viabilità pessima. Nel 1506 il luogotenente della Patria del Friuli indirizza una supplica ai Capi del Consiglio dei Dieci perché sia riattata la strada dell'Alto Gorto, da Comeglians a Forni Avoltri, il cui tracciato malagevole, difficoltoso e con i numerosi ponti costantemente pericolanti non consente il transito dei carri e rallenta così il flusso delle merci,[5] ma la non ancora Serenissima farà a lungo orecchio da mercante. La rete viaria dell'intero Canale di Gorto sarà in parte ridisegnata e resa parzialmente carrabile solo nel 1762, ma anche allora la sua parte superiore, a monte di Comeglians, sarà

3 È questa l'unica "vera" miniera della zona di Forni Avoltri (altri tentativi nella zona di Bordaglia rimasero senza seguito), della quale si tenterà ripetutamente lo sfruttamento dal XIII secolo fino agli anni '90 del secolo scorso, prima in cerca di ferro, quindi d'argento e infine di rame, ma sempre con scarsa fortuna (v. AGOSTINIS 2021). Dalla vulgata agli studiosi, oggi l'origine mineraria di Forni Avoltri in quanto tale (Forni+Avoltri) non è neppure una ipotesi, ma una sorta di dato di fatto acquisito e indiscusso: l'unanimità è tale che in più d'una occasione io stesso vi ho fatto riferimento. Improvvidamente, alla luce dei più recenti approfondimenti e di questo stesso lavoro.

4 Unico evento bellico noto a Forni Avoltri prima della Grande Guerra è la calata dal Giogo Verànis, nel 1809, di una banda delle milizie tirolesi di Andreas Hofer in cerca di vettovaglie, o più semplicemente di razzia, tuttavia senza gravi conseguenze per la popolazione. È una delle numerose ma poco conosciute incursioni fra Cadore e Carnia, nell'ambito della cosiddetta *Guerra della quinta coalizione*, degli "insorgenti tirolesi" in cerca di scontri con le guarnigioni francesi, o piuttosto di facile bottino fra le popolazioni civili (v. la cronaca delle due calate a Paluzza dell'estate 1809 in DI LENA 2001, p. 11).

5 In particolare dei minerali estratti nella miniera di Avanza (v. DARIO 1994, p. 319).

costruita *modicis sumptibus breviori tempora*, come precisa un'iscrizione dell'epoca incisa nella roccia all'Acquatona[6]: "con poca spesa e in breve tempo", cioè male.
Né molto meglio andranno le cose in seguito, anche con il Regno d'Italia: nel 1898, della strada di Gorto Giovanni Marinelli scriverà «può essere ritenuta press'a poco una mulattiera di larghezza maggiore del consueto» e «lascia molto a desiderare come tracciato, come pendenza, come larghezza e come manufatti, sicché di essa si può dire adesso che non presenti condizioni molto migliori di quelle che aveva originariamente», per poi concludere «oltre Comeglians è ben difficilmente carreggiabile».[7]
Per la sistemazione definitiva del tratto più malagevole, compresa la costruzione finalmente in muratura del ponte Lans sul Degano, fra Rigolato e Forni Avoltri, si dovrà attendere la vigilia del primo conflitto mondiale.[8]
Storia o microstoria che sia la nostra, è realtà comune a tutto l'Alto Gorto, periferia civile e anche religiosa, come bene evidenziato anche dall'asimmetria ed estensione della stessa Pieve di Gorto – la più vasta di tutta la Carnia e con la Pieve molto decentrata – dove, periferia della periferia, i borghi più lontani dalla Pieve sono, con Sappada, proprio le ville della Cura di Sopraponti:[9] Avoltri con il Forno, Frassenetto con Sigilletto, Collina.
Dunque, se gli storici non parlano o parlano poco di noi dovremo rivolgerci altrove, ad esempio ai geologi e ai mineralogisti. Infatti, a torto o a ragione, più che intrecciarsi alle vicende della già citata miniera del m. Avanza, la storia di Avoltri e del Forno si sovrappone a esse, attingendone documenti e notizie.
Infine, occupandoci qui soprattutto di toponomastica, ci avvarremo anche della cartografia, particolarmente ricca a partire dall'età veneta.

Le Pievi della Carnia con i posizionamenti delle rispettive chiese plebanali. Fino al 1800, alla rilevante distanza di Forni Avoltri dalla Pieve si sommava una viabilità pessima – con le debite proporzioni, anche oggi è problematica – già poco a nord della Pieve stessa, appena oltre Comeglians.

Le attestazioni documentali

Le prime menzioni di un singolo elemento del toponimo (Avoltri) risalgono alla prima metà del XIV secolo e precisamente al 1302, 1328 e 1350.[10] Con il privilegio del 29 dicembre 1302,

6 Marinelli 1898, p. 447.
7 *Ivi*, pp. 189, 447. «Originariamente» è riferito al tracciato del 1762. Il commento sarà ripreso alla lettera anche nella seconda edizione della Guida della Carnia (Marinelli 1906, pp. 27, 301).
8 È la terza edizione della *Guida della Carnia*, a cura di Michele Gortani, a riportare finalmente «La valle è tutta percorsa […] da una bellissima strada, il cui tronco fra Comegliàns e Forni Avoltri venne inaugurato nel 1914, e il successivo, costruito fino al valico nel 1916-17, sta ora per essere degnamente completato fino a Granvilla, dove si arrestava la ricostruita strada comelicana» (Marinelli 1924, p. 542).
9 *Sopraponti* è la denominazione, essa stessa simbolo di viabilità travagliata (*sopra-i-ponti*), della parrocchia di s. Giovanni Battista di Frassenetto, la cui circoscrizione coincide con l'attuale Comune di Forni Avoltri.
10 La donazione all'abbazia di Sesto al Reghena nell'anno 778 – di poco successiva alla prima e più famosa del 762, che segnò l'istituzione dell'abbazia stessa – ebbe effettivamente per oggetto una *villam que dicitur Forno*. Tuttavia, sebbene molta storiografia individui insistentemente l'oggetto della donazione in Forni Avoltri, quest'ultima ne è totalmente estranea: l'insieme di numerosi elementi logici, fattuali e documentali porta a escludere recisamente che il *Forno* della donazione possa corrispondere al "Forno" dell'attuale Forni Avoltri (Agostinis 2020a).

in cui conferma una precedente sentenza del Parlamento, il patriarca Ottobono regolamenta il flusso delle merci in Carnia fra dazi e mercati, esplicitando anche il ruolo daziario di Avoltri per il transito lungo il Canale di Gorto: «mutam pro bonis eisdem solvere [...] in villa de Avoltri».[11]

Il 6 giugno 1328 il patriarca Raimondo della Torre rilascia ad alcuni Zoldani una concessione per «facere unum furnum ad ferrum faciendum et laborandum cum fusinis una aut plurius necessariis ad ipsum furnum super terram ipsius D. Patriarche et Ecclesie Aquil. in Carnia, in Contrata Avoltri, ubi fuit antiquitus»:[12] la concessione concerne dunque l'estrazione e la lavorazione del ferro nella contrada, cioè nel territorio, di Avoltri. È un documento di importanza capitale nella ricostruzione della genesi del toponimo Forni: il *furnum* qui citato è certamente quello da cui il nostro toponimo trae origine, ma altrettanto certamente esso non è – ancora – altro che un semplice manufatto, e non un nome di luogo. Il solo e unico toponimo a cui si fa riferimento per indicare la contrada ove il forno deve essere (ri)costruito è Avoltri: almeno a livello documentale, per il passaggio da manufatto a toponimo, da *furnum* a *Furno*, dovremo attendere ancora qualche anno, precisamente il 1348.

In due testamenti redatti nel mese di quell'anno 1348 compare, in forma pressoché identica, il riferimento «lumini ecclesie Sancti Laurencii de Furno unam libram oley».[13] Due anni più tardi, nel settembre 1350, in un atto di remissione di eventuali diritti ereditari da parte di una donna di Collina compaiono come testimoni «Stefano de Avoltri, Mirao de Furnio de Avoltri, Intalo da Fraxaneto, Odorico da Frax[aneto], Çuliano de Furno de Avoltri, Petro de Frax[aneto] de Avol[tri]».[14] Sono le prime menzioni note del Forno come località e non solo come manufatto ma, a dispetto delle apparenze, non siamo ancora al toponimo composto Forno + Avoltri.

Si rende necessaria una precisazione riguardo al ripetuto raddoppio della preposizione, *de- de-*, nei nomi di molti testimoni del documento del 1350. Siamo nel XIV secolo, i cognomi nella loro attuale accezione sono ben di là da venire (di fatto e massivamente arriveranno solo alla fine del XVI secolo, con l'obbligo di tenuta dei registri parrocchiali sancito dal Concilio di Trento). Nel nostro caso, la prima preposizione, "**de** Furno", è parte di un identificativo cognominale ante litteram: il primo testimone è dunque "Mirao de Furno, di Avoltri" nel senso di "Mirao del Furno, che sta ad Avoltri", e non "che sta al Furno de Avoltri". Analogamente, gli altri sono "Çuliano del Furno, che sta ad Avoltri", e "Petro de Frax[aneto], che sta ad Avol[tri]". In buona sostanza si tratta di persone originarie di altri borghi, stabilitesi in Avoltri.

Se mai ve ne fosse bisogno, nel nome dell'ultimo testimone, "Petro de Frax[aneto] de Avol[tri]", sta la conferma di questa interpretazione. Nel 1350 Frassenetto (con Sigilletto) è comune autonomo, e *in civilibus* non ha

---

11 Oltre a Tolmezzo, dove si pagano i dazi per le merci da e verso tutte le direzioni, gli altri luoghi di esazione della muta da e per il settentrione – compreso il Cadore e le Germanie – sono Paluzza per il Canale di s. Pietro, Rivo per il Canale d'Incaroio, Ampezzo per il Canale di Socchieve. Secondo Bianchi 1877 (p. 33) e Paschini 1927 (p. 72) il privilegio è datato 1302: secondo altri autori, compresa una trascrizione dell'originale latino in Candussio 2001/2002 (pp. 143-145) la data è invece 1303. Del tutto incomprensibile è invece la resa dell'originale latino *villa de Avoltri* con «Villa di Anolno» (Spinotti 1740, p. 4). Avoltri come luogo di esazione della muta sembrerebbe contraddire il pessimo stato della viabilità di Gorto descritto in precedenza, ma in realtà la muta riguardava merci trasportate esclusivamente a spalla o tutt'al più a dorso di mulo: in buona sostanza il traffico da Sappada e soprattutto, attraverso il Giogo Verànis e la val Fleòns, dei *cramârs* operanti nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, dall'Ungheria alla Baviera e su fino al Baltico.

12 *Facere unum furnum* è la prima menzione nota del forno all'origine del toponimo (Bianchi 1845, n. 511 pp. 200-203).

13 Dell'Oste 1999, pp. 102, 104.

14 Dell'Oste 1999, p. 107. "Furnio" è un evidente errore di trascrizione di "Furno".

nulla da spartire con Avoltri (semmai, *in spiritualibus* è Avoltri a dipendere dalla Cura di Sopraponti, con sede proprio a Frassenetto), e dunque "Frassenetto di Avoltri" è espressione priva di significato. La presenza nello stesso documento di "Intalo da Fraxaneto" e "Odorico da Frax[aneto]", senza alcun riferimento ad Avoltri, è evidente conferma di quanto sopra: il borgo di Frassenetto nulla ha a che fare con Avoltri.

Speculazioni? Certamente no. Almeno sotto il profilo formale, la nascita del toponimo composto anticipatore dell'odierno Forni Avoltri deve essere rinviata ad altra data.

L'11 giugno 1353 il patriarca Nicolò di Lussemburgo emette una nuova concessione mineraria, pressoché identica alla precedente di Raimondo della Torre del 1328, ma ora i concessionari sono due cargnelli, Gesilo q^{m}. Giacomo di Forni[15] e Giovanni q^{m}. Beltramino Brugni di Tolmezzo. Direttamente in italiano, «che possano fare un Forno per fare e lavorare il ferro nelle fucine sul territorio del Patriarca d'Aquileja in Cargna nella contrada Avoltri ove già fu e possano riparare le case ivi esistenti».[16]

Sotto molti aspetti, le due concessioni minerarie del 1328 e del 1353 sono documenti di straordinario interesse, la cui analisi e le cui implicazioni meriterebbero un saggio dedicato.[17] Qui ci occupiamo di toponomastica – anche un po' di storia, via – e di necessità dobbiamo circoscriverne l'esame, a partire dalla possibilità esplicitata nel documento di (ri)costruire un "Forno per fare e lavorare il ferro nelle fucine", di cui ci occuperemo fra breve.

Le concessioni comprendono pure il diritto d'uso di boschi, pascoli, acque e altro ancora, ma fanno anche esplicita menzione di infrastrutture preesistenti, in rovina al tempo di *entrambe* le concessioni, compreso quel *furnum* che già nel documento del 1328 *fuit antiquitus*, dunque di molto anteriore a quella data. È importante sottolineare che le due concessioni sono identiche,[18] e a distanza di soli venticinque anni questa identità è rivelatrice: può significare solo che le infrastrutture già cadenti nel 1328 – forni, mulini, case ecc. – nel 1353 sono ancora nelle medesime condizioni. Evidentemente, fra il 1328 e il 1353 nessuno vi ha posto mano.[19]

---

15 Altrove è "Gesilo q^{m}. Giacomo di Furno". Sebbene sia probabile, non abbiamo certezza che si tratti del "nostro" Forno, che nei documenti non ha ancora vita propria disgiunta da Avoltri (quest'ultima località compare nello stesso documento) e non compare mai solo. Non possiamo escludere che si tratti dei Forni Savorgnani, dei quali si ha notizia già alla fine del XIII secolo (Frau 1978, pp. 63-64, Cinausero Hofer/Dentesano 2011, p. 370). Di questo documento non ho potuto consultare la prima trascrizione dall'originale, che si trova nel *Memoriale* di Antonio Belloni conservato presso il Museo civico di Udine, ma solo le ritrascrizioni di Molinaro 1960 (p. 14) e Joppi (p. 31), del quale ultimo è il testo citato.

16 Sebbene chiaramente riferito al manufatto, nel testo *Forno* è in maiuscolo: ciò potrebbe suggerire l'esistenza del borgo con questo nome, ma la forzatura è evidente. In questa concessione e nella precedente è racchiuso il breve "ciclo del ferro" delle miniere di Forni Avoltri. D'ora in avanti i metalli estratti – o ricercati – saranno prima l'argento e quindi il rame (Joppi, p. 31).

17 In parte, e con tutt'altra finalità, i documenti sono analizzati in Agostinis 2021.

18 Ovviamente al netto del testo originale latino della prima e della trascrizione in italiano della seconda. Medesimo è anche il notaio estensore, Gubertino da Novate.

19 Rifacendosi alla concessione del 1328 e alla provenienza zoldana dei relativi concessionari, qualche autore si spinge a sostenere l'origine zoldana della stessa Forni Avoltri: «Il 6 giugno 1328 due intraprendenti tecnici della lavorazione del ferro, giunti dalla lontana valle di Zoldo [...] ottennero l'investitura della conca di Forni Avoltri. La carnica Forni Avoltri è, pertanto, una comunità d'origine zoldana» (Pellegrini 2011, p. 2). Con finalità e scopi estranei a questo lavoro, la tesi è decisamente audace e quasi temeraria, poiché al di fuori del singolo documento del 1328 di codesta "colonizzazione" zoldana non v'è traccia, mentre le testimonianze avverso questa tesi sono più che cospicue. Anzitutto, lo stato dei luoghi descritto nella concessione ai cargnelli del 1353 è inalterato rispetto alla presunta venuta dei concessionari di venticinque anni prima, ciò che porta a concludere che nel frattempo nessuno vi abbia posto mano. Inoltre, sul territorio dell'attuale Forni Avoltri non v'è traccia di venetismi. I numerosi Zoldani asseritamente venuti costì – i soli concessionari della miniera sono otto, a cui andrebbero aggiunte le famiglie e certamente altri lavoranti-coloni – nel XIV secolo sicuramente parlavano un volgare veneto già ben consolidato e che, stante l'apparente deserto in cui sarebbe venuto a inserirsi, si sarebbe agevolmente stabilito in loco, da cui anche l'asserita "comunità zoldana". Di ciò non v'è traccia nella parlata locale degli attuali Fornetti-Avoltrini, così come

Di ritorno ai nostri scopi e alla toponomastica, gli elementi di rilievo dei tre documenti citati e in particolare delle due concessioni si possono così riassumere, in ordine sparso:

- certamente il *furnum* che nel già 1328 *fuit antiquitus* è il manufatto eponimo del futuro villaggio
- *furnum-furno* è sempre al singolare, mentre *fusinis* è plurale: il primo è uno solo, le altre molteplici
- lo stesso forno è *ad ferrum faciendum*, dunque funzionale all'attività mineraria-metallurgica
- il forno da (ri)fare è in *Contrata Avoltri*
- il forno sarà rifatto *ubi fuit antiquitus*

Persino il termine "contrada" sembra suonare precisa e circostanziata conferma della tesi suddetta: "contrada" e "villa" non sono sinonimi, poiché il significato del primo termine è quello generico di "area" o "territorio",[20] e non di borgo dotato di personalità giuridica e di struttura amministrativa come è invece il secondo. Dunque l'attività testimoniata nel 1328 dal sedime del forno si esercitava, e da molto tempo, nel *territorio* di Avoltri, ma non già nel *borgo* di Avoltri.

È chiaro come tutto suoni ulteriore conferma della tesi succitata: nel *territorio* di Avoltri, ma al di fuori dell'*abitato*.

Dove? La toponomastica indica, senza possibilità di dubbio, l'attuale Forni. Evidente. E sbagliato.

Avoltri e il Forno: la questione della priorità

Come già abbiamo visto, è lo stesso Giovanni Marinelli ad affermare che «Il nome di Forni [...] corrisponde alla origine del capoluogo, verosimilmente sorto più tardi di Avoltri per servizio delle miniere» (Marinelli 1898, p. 29), ma anche in testi lontani dagli studi di geografia e toponomastica si ritrovano affermazioni analoghe, seppure con accentazioni di carattere non minerario ma sociale e forse religioso: «Avoltro è anteriore nelle sue origini al Forno, ed i suoi terrazzani ne menano vanto di fronte ai Fornesi»,[21] come pure «è riconosciuta, su base storica, una maggiore antichità ecclesiale alla frazione di Avoltri [rispetto a Forni]».[22]

Per parte nostra, a supporto del primato temporale di Avoltri possiamo citare, in via preliminare, due considerazioni: l'una logica (di norma il geotoponimo precede il tecnotoponimo), e l'altra documentale (seppure non di molto, nei documenti Avoltri compare per prima). Più robusta la prima, assai più debole la seconda, comunque entrambe insufficienti.

Un supporto assai più consistente e direi decisivo a questa tesi viene invece dagli usi civici.[23]

Come bene evidenziato nella figura a pagina seguente, non solo la "dotazione" di usi civici di Avoltri è molto consistente, ma Forni in quanto tale – cioè disgiunta da Avoltri – ne è del tutto priva.[24]

---

non v'è traccia nella toponomastica locale, indicatore sensibile di presenze alloglotte sul territorio. In conclusione, non solo Avoltri non fu – e a maggior ragione Forni Avoltri non è – una "comunità zoldana", ma ad Avoltri gli stessi Zoldani, se pure vi giunsero, non rimasero tanto a lungo da lasciarvi il segno.

[20] «Contrata: Regio, vel tractus, Italis *contrada*» (du Cange 1710, p. 1319).

[21] Evidentemente «Fornesi» sta per "Fornetti" (Molinaro 1960, p. 43).

[22] Carulli 1981, p. 101. Non sono tuttavia noti gli elementi che suggeriscono all'A. questa maggiore "antichità" di Avoltri, soprattutto per quanto concerne l'aggettivo "ecclesiale": anche ripescando dal greco il significato più o meno letterale di "antichità assembleare", l'espressione suona comunque oscura.

[23] Sono beni immobili, per lo più terreni a bosco e pascolo, gravati da un diritto di godimento collettivo del quale sono titolari i membri di una determinata comunità. Tutt'ora vigenti e oggetto di rivendicazione da parte delle varie comunità titolari, in Carnia sono di origine patriarcale, databili all'XI-XIII secolo e probabilmente connessi alla colonizzazione delle aree periferiche o marginali della Carnia stessa, come l'Alto Gorto.

[24] Ne è viceversa titolare un duplice e bizzarro "Forni Avoltri", sia tal quale che come "frazione"(?), toponimo ed entità giuridica per l'appunto inesistente al tempo delle origini degli usi civici e dunque, in questo contesto, espressione priva di significato.

2013. Particolare della *Ricognizione aree gravate da usi civici* dell'Associazione intercomunale Alta Val Degano e Val Pesarina. La sproporzione fra la superficie degli usi civici di Avoltri e le altre è eclatante, anche al di là dell'assurdo storico e logico della asserita titolarità di "Forni Avoltri", toponimo ottocentesco prima inesistente, di un beneficio risalente all'XI secolo. Le dotazioni di "Forni Avoltri" sono frutto di accordi *extra legem* - forse anche *contra legem* – intercorsi fra le parti nei primi decenni del XIX secolo.

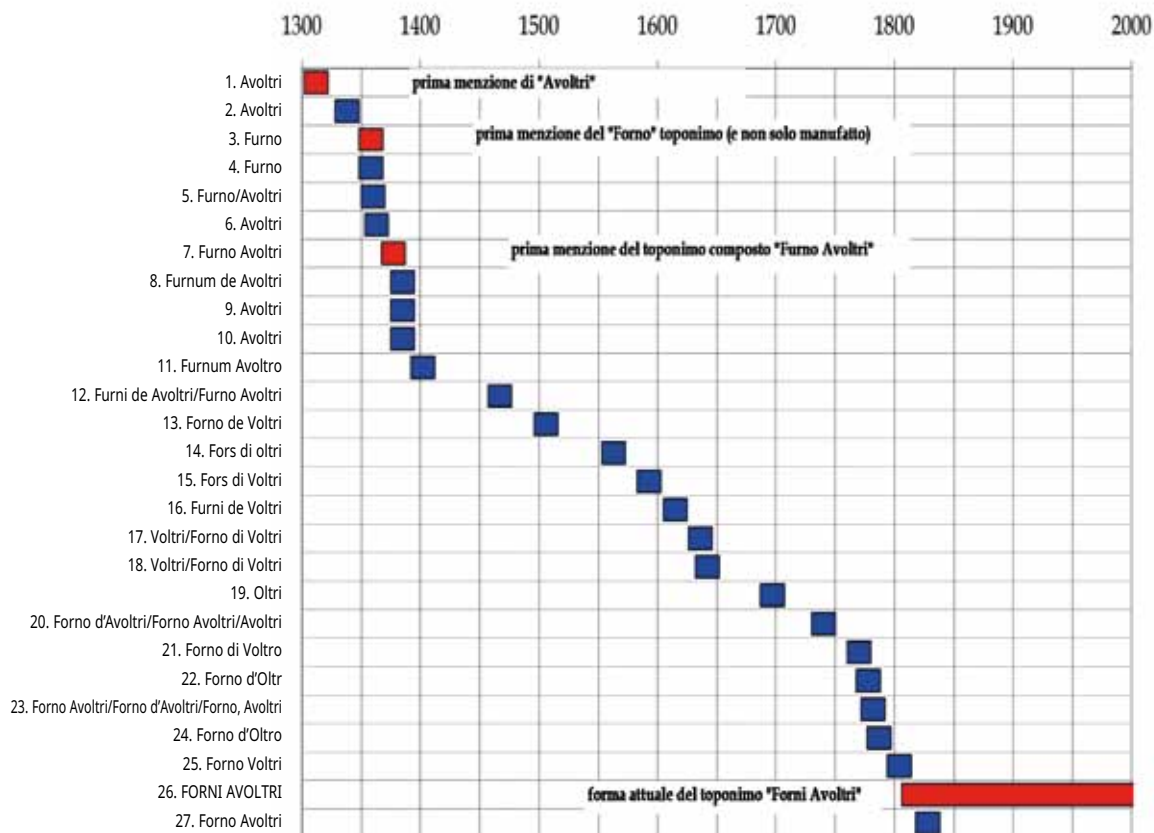
Ciò dimostra oltre ogni dubbio come fosse il solo *commune* di Avoltri, entità giuridica e come tale dotata di strutture amministrative proprie (vicinia, meriga, consiglieri ecc.), il soggetto beneficiario degli usi civici al pari degli altri comuni vicini come Frassenetto-Sigilletto e Collina.
Viceversa il *Forno* è in origine una mera pertinenza, un microtoponimo con tutta probabilità persino diversamente denominato prima di divenire il *Forno*, e solo in seguito un abitato che è parte della comunità – o più precisamente del *commune*, o Comune – di Avoltri.
La primazia storica di Avoltri rispetto al Forno è incontrovertibile: ancora quando vi si insediano i primi abitanti, quel luogo al di qua del Degano – che diverrà poi Forni – non è che una semplice entità geografica priva di personalità e rappresentanza giuridica autonoma.

Ancora documenti

In un testo del 1367 è menzionata la «muta que solet exigi in Furno Avoltri» (Candussio 2001/2002, p. 225). È la stessa muta che in precedenza era posta ad Avoltri (v. nota 11), ma ora il luogo di esazione è al *Furno Avoltri*. Siamo ancora in presenza del toponimo disgiunto: nel documento, in latino, come si vedrà anche più avanti *Avoltri* è genitivo, e dunque la sede della muta è il "Forno di Avoltri".
Venticinque anni più tardi una grafia toponimica solo all'apparenza simile, ma diversa nella forma e quindi nella sostanza, compare in un documento conosciutissimo nella storia della Carnia, meglio noto come i *Privilegi di Tolmezzo*.
Il 9 agosto 1392 il Patriarca Giovanni di Moravia concede a Tolmezzo una serie di privilegi che di fatto mettono la cittadina a capo del territorio della Carnia. In questo contesto, cinque ville sono sottratte ai rispettivi Quartieri-Canali e aggregate al Quartiere di Tolmezzo: le ville sono «Saures, Sapada, Furnum Avoltro, Temau et Cleulis» (a esse in epoca successiva si aggiungerà anche Alesso, per un totale di 6 ville "esterne" aggregate a Tolmezzo).
Contrariamente al documento del 1367, nel *Furnum Avoltro* dei privilegi del 1392 il toponimo composto è inequivocabile. Non solo perché il genitivo *Avoltri* scompare, sostituito da un assai più generico *Avoltro*: ma soprattutto, come la storia dei secoli successivi darà agio di confermare, a passare armi e bagagli alla Comunità di Tolmezzo è l'insieme di *Furnum Avoltro*, considerati ormai un *unicum*.
Il *Furnum Avoltro* del 1392 è dunque la prima evidenza del toponimo composto, apparente precursore dell'attuale Forni Avoltri dal quale è tuttavia separato da una lunga e discontinua evoluzione grafica.
Ad esempio, sebbene *Furnum Avoltro* appaia già privo della preposizione *di-/de-*, il

toponimo stenterà assai a imporsi in questa forma: come si vedrà, negli oltre quattro secoli a venire prima della forma odierna la preposizione sarà ancora assai presente, e mano a mano che al latino tardomedievale si sostituiranno il furlano e l'italiano, la grafia di entrambi gli elementi del toponimo composto sarà assai mutevole.
Toponimia a parte, l'affermazione del Forno come toponimo nel corso del XIV secolo, evidenziata dallo spostamento di attività "istituzionali" come la muta, è indice inequivocabile del crescente rilievo che il Forno stesso ha ormai acquisito sotto il profilo socioeconomico. Su questo aspetto sarà necessario ritornare nel prosieguo di questo lavoro.

Verso la forma definitiva

Un quadro riassuntivo – certamente incompleto ma comunque significativo – del variegato panorama delle grafie toponimiche quale risulta dalle fonti storiche nei 500 anni che intercorrono fra il privilegio del patriarca Ottobono del 1302 e la riforma napoleonica del 1806 è rappresentato nella figura qui sotto. Nella quasi totalità dei casi rinvenuti in letteratura e riportati in figura il toponimo *Forno* è associato ad Avoltri e al singolare, forma tuttora in uso (*Fór*) nella parlata fornetta e dei paesi finitimi. Infatti, e contrariamente alle apparenze, anche in *Furni de Avoltri* (n. 12 del grafico) e *Furni de Voltri* (n. 16)

Quadro riassuntivo dell'evoluzione della grafia del toponimo Avoltri/Forni Avoltri dalla prima menzione nota (1302) alla definitiva forma post-napoleonica (1806). Senza la pretesa di un'inattingibile completezza, il quadro fornisce nondimeno un interessante riassunto del percorso toponimico, mettendo soprattutto in evidenza la cesura della nuova grafia con l'introduzione del plurale "Forni" in luogo dello storico e sino ad allora invariante singolare, "Forno", certamente più aderente alla genesi del toponimo stesso.

il termine non è al plurale, poiché nel tardo-latino dei due testi entrambi i toponimi sono al genitivo singolare, a indicare appartenenza o specificazione: *hominum villarum Furni de Avoltri,* «gli uomini del Forno di Avoltri»; *Actum in villa Furni de Voltri*, «fatto nella villa del Forno di Voltri». A dispetto della compresenza della preposizione "de" (A)Voltri, negli originali il genitivo di *Furni* è inequivocabile.

Le pochissime eccezioni alla sostanziale invariabilità del singolare si riducono ulteriormente se si considera che la grafia *Fors* – apparentemente furlana – di cui ai nn. 14 (*Fors di oltri*) e 15 (*Fors di Voltri*) del grafico si trovano in due mappe, rispettivamente Ligorio 1563 e Magini 1598, di cui la seconda è sostanzialmente una copia-integrazione della prima, della quale riprende toponimi e loro posizioni (compresi i grossolani errori) ma con *oltri* corretto in *Voltri*. Di fatto, una ripetizione.

Quanto all'unico *Forno* senza associazione ad Avoltri ma anzi ben disgiunto e da esso separato da una virgola (*Forno*, *Avoltri*, n. 23 del grafico), l'eccezione rimane inspiegabile tanto più che a poche righe di distanza distanza l'A. (Grassi 1782 p. 150) adotta le consuete grafie composte *Forno d'Avoltri* e *Forno Avoltri* (ancora n. 23 del grafico).

Infine, come peraltro già sottolineato in precedenza, si noti il perdurare con una certa frequenza e fin quasi all'800 della forma del toponimo *Forno* seguito dalla preposizione di-/de- che lo associa ad Avoltri: *Forno di Voltri*, *Furno de Avultro* ecc., a sottolineare ancora una sorta di appartenenza o dipendenza del primo dal secondo e la primazia di quest'ultimo.

La forma definitiva

Come ormai sappiamo, l'attuale forma Forni Avoltri è una delle numerose e non tutte positive eredità della pur breve amministrazione francese. Oltre alla invenzione e definitiva formalizzazione della grafia attuale,[25] fra i lasciti d'impatto assai più rilevante vi è certamente l'istituzione del Comune di Forni Avoltri, con l'accorpamento delle attuali frazioni e la definitiva formalizzazione dello spostamento del centro di gravità da Avoltri a Forni, quest'ultima oggi sede comunale: con ogni probabilità si tratta della definitiva formalizzazione di un processo iniziato da tempo e via via consolidatosi. Come che sia, la riforma amministrativa sancisce una sorta di inversione dei ruoli fra Avoltri e Forni: il primo, da secoli entità amministrativa autonoma – il già citato *commune* – di cui Forni era parte, è ora semplice frazione di un comune di cui Forni è la frazione capoluogo.[26]

A margine, a proposito di toponomastica e dell'amministrazione napoleonica ricordiamo anche la sciagurata invenzione del toponimo *Collinetta* in luogo dello storico *Collina Piccola*, ancora oggi causa di numerosi e non trascurabili equivoci secondo cui Collinetta sarebbe realtà altra e disgiunta dall'*attuale* Collina.[27]

Infine, ma molto ancora vi sarebbe da scrivere, l'amministrazione napoleonica produsse la riforma degli usi civici con trasferimento della gestione degli stessi dai diretti beneficiari – gli ex *communi*, ora frazioni – ai Comuni di nuova istituzione. Quest'ultimo provvedimento legislativo è alla radice dei numerosi contenziosi sorti fra le frazioni titolari del beneficio e le

---

[25] Una episodica reviviscenza di grafia più antica (*Forno Avoltri*), probabilmente ripresa da lavori precedenti, è nella mappa di Malvolti del 1818.

[26] Altro esempio in Carnia, Villa Santina (già Villa d'Invillino) di cui oggi Invillino è frazione.

[27] Equivoci che vanno da "Latteria di Collina" a *Cjaputs di Culìno* – i cavoli cappucci di Collina, presidio *slow food* di grande successo – a "Usi civici di Collina" e altro ancora. Storicamente, così come negli esempi succitati e in decine di altri ancora, Collina è l'insieme delle *attuali* Collina (già Collina Grande-*Culìno Grando* e ancor prima *Culina Magna*) e Collinetta (Collina Piccola-*Culino Piçulo-Culina Parva*). Si veda Agostinis 2015.

Amministrazioni comunali gestrici. Fra queste la stessa Forni Avoltri dove, oltre a Collina, è proprio la *attuale* frazione di Avoltri a rivendicare la gestione diretta dei propri usi civici.[28]

Etimologia ragionata: le radici, non quadrate ma logiche

Con Oltris (loc. *Dòltris*), in comune di Ampezzo, Avoltri non condivide solo la già citata radice latina *ultra*, ma anche il tipo di linea di confine al di là della quale si trova ciò che sta "oltre", ciò che ancor prima di diventare *luogo* è *spazio*. Per entrambi quel limite è costituito da un corso d'acqua: a Oltris il Lumiei, ad Avoltri il Degano. O *anche* il Degano.

Gli studiosi di ogni tempo e di ogni formazione sono pressoché unanimi nell'identificare nel solo torrente Degano quel *limes* oltre cui, da quasi un millennio, si trova Avoltri.[29] Tuttavia, giusta quanto annotato sopra – *spazio* ancor prima che *luogo* – e vista la posizione di Avoltri fra il rio Acqualena e il Degano, è forse più corretto attribuire ad avverbio prima e toponimo poi il significato più generale di *ultra* (*aquas*), al di là delle acque di *entrambi* i torrenti: Avoltri è infatti oltre l'Acqualena *e* il Degano.[30]

Infine, se mai sussistesse ancora qualche dubbio circa fantasiose colonizzazioni esotiche provenienti d'Oltralpe o d'Oltrepiave, non sarà inutile ricordare come l'inventore del toponimo sopra descritto – oltre, al di là – debba necessariamente provenire dall'al di qua: dal fondovalle del Degano, da sud, dalla Carnia.

Il rio Acqualena

Anch'esso parte di quel *limes* oltre cui si trova Avoltri, Acqualena è idronimo dall'etimologia assai discussa: localmente *Agolèno*, è evidente agglutinazione di *âgo*=acqua e *lèno*, e proprio intorno all'origine e significato di questo secondo elemento, *lèno*, si sono soffermati gli studiosi.

Anzitutto per l'origine di *lèno* è stato proposto l'agg. latino *lēnis*=calmo, quieto, tranquillo, e quindi *Agolèno*-Acqualena come «acqua lenta (o mite)» (Frau 1978, p. 25 s.v. «Aqualena, *agaléna*»). Tuttavia, posto che l'idronimo italiano Acqualena non deriva direttamente dal latino, ma passa necessariamente attraverso l'*Agolèno* della parlata locale, quest'ultima non ha equivalente alcuno dell'agg. *lēnis* ipotizzato ("calmo" ecc.). Più recentemente Cinausero Hofer/Dentesano 2020 (p. 54, s.v. **Agalena*) hanno ipotizzato un «*Lene*, personale femminile ipocoristico aferetico da *Eline* o *Madalene*», ma anche questa interpretazione non appare convincente. In loco ha scarso o nullo riscontro linguistico: Maddalena, nome quassù abbastanza popolare *ab antiquo*, muta sistematicamente in *Nèno*, e mai in *Lèno*; Elena, nome già di rilievo storicamente modesto in regione (Marcato 2013, p. 80) nell'anagrafe locale è pressoché inesistente prima del '900. Ma è soprattutto il passaggio attraverso un ipotetico ma necessario locale *Eleno* a sollevare forti perplessità.[31]

Infine, è soluzione più tortuosa e meno "economica" (in toponomastica il rasoio di Occam è affilatissimo) sia rispetto alla precedente che a quella proposta qui di seguito.

---

[28] Alla luce di quanto sin qui esposto, e in particolare della genesi dell'attuale Forni Avoltri, la pretesa titolarità della sola Avoltri agli usi civici e la conseguente esclusione di Forni dal beneficio appare assai discutibile.

[29] V. nuovamente Frau 1978, pp. 63-64; Cinausero Hofer/Dentesano 2011, p. 87.

[30] Quella fra *luogo* e *spazio* può sembrare distinzione fantasiosa e a effetto, ma è meno "invenzione" di quanto non si creda. Ponetevi alla confluenza del rio Acqualena nel Degano e guardate a nord est, magari fingendovi il luogo pristino, privo di insediamenti, come dovette apparire ai primi esploratori o viandanti che giunsero quassù: sarete nell'orchestra di un teatro greco, e davanti a voi, *oltre* le acque, una immensa cavea. Un immenso *spazio* in attesa di essere popolato.

[31] Per la ormai conosciutissima terminazione del femminile in *-o* del quassù i due nominativi ipotizzati darebbero appunto *Eleno* e *Madaleno*, del tutto sconosciuti alla parlata, alle cronache e agli archivi.

Fine '800. Una fotografia di Avoltri in cui è ben visibile l'ubicazione del vecchio borgo nella parte mediana del pendio che scende al Degano, a distanza di sicurezza dalla sponda sinistra (orografica) del rio Acqualena. A fine secolo, nella parte inferiore del pendio si trovano solo un fienile e, lungo una derivazione del rio, un mulino o segheria: solo nei primi decenni del '900 prenderà avvio la progressiva espansione dell'abitato verso il basso. Nell'immagine, di poco posteriore alla grande piena del 1882, sono evidenti i rovinosi effetti dell'impeto dell'Acqualena a monte della confluenza nel Degano (in basso a sinistra, appena fuori quadro), tuttavia senza danni all'abitato (Fototeca dei Civici Musei di Udine, Archivio Società Alpina Friulana, p.g.c.).

Come già sottolineato, nella parlata locale il latino *lēnis*=calmo non ha esito: il furlano possiede invece il sostantivo *lène*, con il significato di «vigoria, lena, forza» (Pirona 1871, p. 234, manca nelle edizioni successive) che nella parlata locale diviene per l'appunto *lèno* mantenendo tutti i significati suddetti.
Agolèno-Acqualena è sì dunque un idronimo "parlante", ma il suo significato è semplicemente quello di "acqua-che-scorre-con-lena", "acqua rapida", e infatti in caso di piena il suo corso è veemente e spesso rovinoso.
Insomma, con il Suo permesso, anche la nostra *Agolèno* è un po' «come fiume ch'acquista e perde lena» (Purg., XXVIII, 123).

Infine, il forno

Anche con Forni, ripetiamo ancora, siamo in presenza d'una etimologia fuori discussione, il citato *furnus*→*fór*→forno, il cui nesso con il toponimo non è tuttavia privo di aspetti controversi e problematici. Sgombriamo anzitutto il campo dagli equivoci. Cerchiamo un *furnus*-*fór*-forno, non le pur presenti fucine e fornaci. Già citate nei documenti del 1328 e 1353 come *fusinis*, nel paese di Forni troviamo fucine anche in tempi recenti: il catasto napoleonico ne registra più d'una, come la «fucina con edificio nell'acqua con un sol rodesimo» di proprietà di Danielis prete Lorenzo quondam Lorenzo[32].

[32] Archivio di Stato di Udine, *Catasto napoleonico - Sommarioni, Comune di Forni Avoltri con Avanza, sez. Forno, mapp. 40.* "Rodesimo" corrisponde all'italiano "ruotismo" o "rotismo", ossia il meccanismo di trasmissione del moto tramite ruote dentate. Qui è probabilmente da intendersi come "una sola ruota idraulica".

Tuttavia il *fusinis* del documento del 1328, volto nel furlano locale e ridotto al singolare darebbe *fusjìno*, che è ben altra cosa dal *fór* che cerchiamo.[33] E anche la fornace, non citata in alcun documento ma pure necessaria, ad esempio per la produzione del carbone di legna per alimentare il forno e le stesse fucine, al singolare quassù è *fornâsj*, nuovamente ben altro da *fór*.[34]
Analogamente, senza scendere in dettagli estranei a questa trattazione, quand'anche non bastasse il già esplicito *furnum ad ferrum faciendum et laborandum* del documento del 1328, possiamo escludere anche altre alternative pure analizzate per mero scrupolo, come la cottura di laterizi (in loco, e brevemente, solo dall'800) e il forno da pane collettivo (estraneo alla cultura locale), e infine il forno da calce, presente anche al Forno ma caratterizzato dal nome proprio *cjalcinêro*.
Ritorniamo o, meglio, rimaniamo dunque alle origini: cerchiamo un forno minerario, quel *fór* che tutti, noi compresi, hanno posto all'origine del nostro toponimo. E il manufatto riusciamo infine a trovarlo, ma non a Forni. Senza troppi giri di parole, nell'attuale Forni non v'è alcuna traccia di quel *furnum* che già nel 1328 *fuit*: di quel *fór* in paese e immediati dintorni non v'è indizio e neppure memoria, perché quel forno fusorio a servizio del giacimento di Avanza non si trova(va) nell'area dell'attuale borgo di Forni, ma a Pierabéc, a mezza via fra la miniera e l'abitato.[35]
Ma se non si trova a Forni il nostro *fór* in quanto tale non può essere direttamente all'origine del toponimo. Posto che la relazione fra manufatto e toponimo è indiscutibile (è di fatto un'identità), nello spazio fisico e logico che si apre fra Pierabéc e il Forno, fra il manufatto stesso e il toponimo viene a crearsi un vuoto ove si cela il nesso il cui ritrovamento – o qualche cosa che si avvicina alla sua individuazione – è uno degli scopi principali di queste pagine.

Escursione a Pierabéc

Ci andiamo a piedi o comodamente in auto, ma soprattutto con la testa.
Anche se non centrale nella nostra trattazione, sorge naturale la domanda come mai a prendere il nome di *Forno* non sia stato Pierabéc, sede del manufatto e della relativa attività, piuttosto che l'attuale Forni. La ragione più probabile sta nell'assenza quassù a Pierabéc di un vero e proprio villaggio stabile e permanente. Il lavoro al forno era in stretta dipendenza da quello della sovrastante miniera e dunque stagionale, solo quattro mesi all'anno o poco più. Fra l'altro, la località non dispone di spazi adatti ai coltivi e quindi alle abitazioni permanenti di intere famiglie, e pertanto queste si trovavano più in basso, per l'appunto in corrispondenza dell'attuale Forni.
Né inganni lo status di frazione che Pierabéc ebbe per un breve periodo (fino al 1991): nei

33 In Friuli vi sono diversi toponimi con queste origini, come *Fornalis* e *Fusine* e altri ancora (Frau 1978, pp. 63, 65; Cinausero Hofer/Dentesano 2011, pp. 382-384).

34 Ad Avoltri (non a Forni!) si registra la presenza di un microtoponimo *Fornâsj* (di Caporiacco 1931, p. 32), ma la funzione del manufatto non è nota.

35 La collocazione del forno fusorio nella zona dell'attuale Forni, ancora più lontano dalla miniera di quanto non sia la stessa Pierabéc, non regge al triplice vaglio della logica, della tecnologia e dell'economia: perché trasportare il minerale ancora da raffinare per oltre 3 km lungo percorsi impervi, disagiati e fino al 1862 neppure carrabili, per poi doverne perdere gran parte in fusione? Seppure in sottordine, ci si mette di mezzo persino un'ecologia ante litteram: nessuno, neppure nel Medio Evo, avrebbe mai costruito stalle e abitazioni, nonché la stessa chiesa di s. Lorenzo, in prossimità di un'attività fortemente inquinante come la decomposizione massiva di pirite o calcopirite, fonte di miasmi maleodoranti e composti altamente acidi. La scelta di Pierabéc per la collocazione del forni fusori è precisamente quella che nel 1862 farà anche la Società Veneta Montanistica, con «le strade, le case pei minatori, e nel 1862 anche un grandioso stabilimento per la trattazione del minerale, cogli uffici della miniera, appena sopra lo sbocco del rio Avanza nel torrente Degano» (Marinoni 1889, p. 23), per poi abbandonare tutto nel 1869.

2021. Esterno e interno della bocca di carico del forno fusorio di Pierabéc, convertita in altare: a sinistra, sulla faccia esterna risalta la svasatura per agevolare il carico. Una datazione anche approssimativa del manufatto non è nelle possibilità di chi scrive: tuttavia, la tecnologia modesta e la rozzezza costruttiva ne lasciano intendere un'età decisamente plurisecolare.

Sommarioni del Catasto napoleonico (1813) come pure nelle mappe del Catasto austriaco (1843) in corrispondenza di Pierabéc non si trova alcunché. Insomma, storicamente questo luogo non fu mai un borgo propriamente detto.
L'etimologia del toponimo – *Pierobéc* nella parlata locale – è trasparente: nulla a che fare (purtroppo) con il greco *πῦρ/pyr*=fuoco, ma assai più semplicemente l'agglutinazione di *piêro* (con la classica terminazione del femm. in *-o* dell'Alto Gorto)=pietra, sasso e consimili, e *béc*=becco, capro.[36] Quale sia poi la relazione fra pietra e caprone non ci è dato sapere: forse il particolare profilo di una roccia, un evento costì accaduto all'animale in questione o altro ancora, c'è di che sbizzarrirsi. In ogni caso e in tutta evidenza, e a dispetto della lingua di Omero, nulla a che fare con fuoco, forni e fornaci.
Tuttavia mi sento di proporre un'altra interpretazione, tutto considerato non più fantasiosa dell'associazione di una pietra e un caprone, priva di riscontri evidenti sul territorio e nella memoria collettiva. Se invece del significato letterale di *béc* prendiamo il suo senso figurato, che nel linguaggio comune non è solo "marito tradito dalla moglie" (Pirona 1983, p. 48), ma anche "sciocco" e "stolto", ecco allora che da "pietra del capro" il nostro *pierobéc* muta in "pietra dello stolto". Ne consegue che, come toponimo, *Pierobéc* diviene il "luogo della pietra dello stolto" o, più precisamente, il luogo dove si lavora la pietra medesima. Ma – ed ecco il riscontro che manca all'ipotetica pietra con il profilo di caprone – fin dall'antichità la "pietra dello stolto" è la pirite, precisamente il materiale che già nel tardo Medio Evo si estraeva dalla miniera di Avanza e si lavorava a Pierabéc-*Pierobéc*. Fantasia? Volo pindarico (dopo tutto, anche Pindaro è greco…)? Forse, ma certo meno immaginifico delle introvabili rocce a forma di caprone e consimili.

Ante Furnum

Lasciamo Pierabéc per ritornare al nostro argomento principale e riassumere brevemente la situazione prima della nascita del Forno borgo e toponimo.
Abbiamo accertato che il nucleo abitato più antico è Avoltri. Naturalmente non nella esatta forma e collocazione in cui lo conosciamo

[36] V. anche Cinausero Hofer/Dentesano 2011, p. 644. Sottolineo nuovamente la pronunzia del toponimo, in loco *Pierobéc* e quindi il furlano/italiano Pierabéc. La distinzione fra il nostro *béc*=capro e il *bèc*=becco degli uccelli è, quanto meno nella pronunzia locale e di tutto l'Alto Gorto, netta e inequivocabile. Non altrettanto per l'italiano *bécco* e il furlano *bèc*, almeno stando a Pirona 1983 (pp. 47-48) dove omofonia e omografia fonetica per entrambi i significati hanno indotto in errore più d'uno nell'interpretazione etimologica del toponimo.

oggi, ma solo in una parte di essa, precisamente la porzione superiore dell'attuale abitato: ancora alla fine del XIX secolo tutta l'area compresa fra i due torrenti, l'Acqualena e il Degano, è totalmente sgombra da edifici. La ragione della collocazione del borgo lassù è molto semplice: è l'area con migliore insolazione nell'arco delle stagioni, la più prossima ai terreni migliori, in declivio dolce e continuo e relativamente al sicuro dalle piene di due corsi d'acqua mutevoli e spesso rapinosi.
Dall'altra parte del Degano rispetto ad Avoltri, nell'XI o XII secolo vi sono certamente alcuni fienili degli avoltrini, ma non le stalle che devono essere sempre raggiungibili, anche in caso di piena, e devono quindi trovarsi dalla stessa parte dell'abitato. Vi sono probabilmente anche alcune abitazioni, tutt'al più definibili con l'attuale espressione "case sparse": possiamo tuttavia escludere che vi sia un borgo vero e proprio, del quale non si ha alcuna testimonianza.
Questo è lo scenario *ante Furnum*.

La fine è l'inizio

Quando prende avvio l'attività estrattiva – non conosciamo esattamente il periodo, ma possiamo ipotizzare fra il XII e il XIII secolo – le cose cambiano radicalmente. I due documenti del 1328 e 1353 precisano che si devono ripristinare numerose infrastrutture già esistenti e i relativi diritti: *furnum* e *fusinis*, certo, ma anche *molendi*, *domos*, *piscare in ipsa aqua et cum eorum bestiis in Contrata libere pasculare*.

Forno e fucine sono strettamente connessi all'attività mineraria, ma le case, i mulini e i diritti di pesca e di pascolo sono elementi caratteristici di una popolazione residente, ancorché non del tutto assimilabile agli "antichi originari" i cui diritti, sebbene parzialmente limitati da quelli dei nuovi venuti, rimangono probabilmente più ampi[37] per poi progressivamente assimilarsi gli uni agli altri. Forse è proprio qui che si trova ciò che andiamo ricercando, quel nesso in grado di colmare il vuoto fra manufatto e toponimo. Forse qui si trova il "ponte" in grado di mettere in comunicazione diretta Pierabéc e il Forno. A far da ponte saranno le persone.

I *Fornéts*

Ovviamente, fra coloro che si insediano quassù grazie alle concessioni patriarcali – diritto di pascolo, di molitura, di pesca – vi sono i lavoranti del forno fusorio. Anche costoro si insediano in pianta stabile, (ri)costruiscono le *domos* e infine costruiscono anche la chiesa e probabilmente il cimitero, strutture di cui peraltro lo stesso borgo di Avoltri è sprovvisto.[38]
Dettaglio non certo dirimente e forse neppure rilevante, ma comunque meritevole di nota, anche la dedica a s. Lorenzo della chiesa appena eretta potrebbe non essere casuale. Non tanto in ottica protettorale – il santo è sì protettore di lavoratori legati al fuoco come cuochi, rosticcieri e lavoratori del vetro nonché, insieme a s. Barbara, degli stessi Vigili del Fuoco, ma non è il patrono dei fornaciai

---

[37] Seppure di ampia portata le concessioni patriarcali sono pur sempre limitate e circoscritte, in particolare per l'uso dei boschi.
[38] Ad Avoltri si trova solo la cappella dedicata a Nostra Signora del Sacro Cuore, costruita nel 1887. La data di edificazione delle diverse chiese della cura di Sopraponti, s. Lorenzo al Forno e s. Michele a Collina, non è nota con esattezza: sono certamente presenti alla metà del XIV secolo, come evidenziato da due documenti in Dell'Oste 1999 (s. Michele p. 88, s. Lorenzo p. 102) e come d'altra parte ipotizzato altrove (De Vitt 1983, pp. 70-72, la quale tuttavia afferma esservi quattro chiese mentre sicuramente sono solo tre, compresa la parrocchiale). Quel che è certo è che la chiesa di s. Giovanni Battista di Frassenetto dovette pure avere una qualche forma di primazia, o di primogenitura o di semplice primato logistico se fu elevata a parrocchiale pur in presenza delle altre due chiese: forse per l'equidistanza in termini di tempo di percorrenza fra Avoltri e Collina, ciò che potrebbe anche essere alla base di una sua maggiore antichità rispetto alle altre. Particolare forse significativo: seppure distante, la chiesa parrocchiale era ben visibile dall'abitato di Avoltri. Nonostante il consistente innalzamento del bosco dell'ultimo mezzo secolo, dalla parte più elevata del borgo – la più antica – ancora oggi ne è ben visibile il campanile.

(è s. Stefano) – quanto piuttosto iconografica: la graticola, simbolo che accompagna invariabilmente le raffigurazioni del santo, è anche elemento di grande rilievo nella funzionalità del forno fusorio.

Manca ancora un passo, necessario ma da muovere su terreno decisamente impervio e sdrucciolevole. Un varco stretto, ma anche stimolante.

Se ciò che abbiamo ipotizzato è credibile (ma in realtà è qualche cosa di più, che si avvicina al probabile), possiamo figurarci che gli operatori del forno, magari spesso *frusinìcs*,[39] siano identificati dagli Avoltrini autoctoni come *chei dal fór*, "quelli del forno". Il resto vien da sé.

Non spingiamo la fantasia a ipotizzare che proprio allora, nel XIV secolo, abbia avuto origine il blasone popolare *Galantòms* con il quale erano – oggi i blasoni popolari sono in totale desuetudine – conosciuti e apostrofati i Fornetti.[40] Vero è che l'accostamento fra il tono beffardo e canzonatorio di *galantòms* e lo sprezzante *frusinìcs* degli operai di ritorno dal forno di Pierabéc sembra perfetto, ma siamo in piena celia. È un semplice tocco di leggerezza su un argomento che altrimenti rischia di rimanere soffocato dalla nube che si leva dai polverosi scaffali di archivi dimenticati.[41]

Va da sé che quello dei *frusinìcs* è solo un tocco di colore – nero – e come tale non necessario. Tuttavia, dal faceto di ritorno al serio, proviamo a riassumere l'ipotetica genesi/evoluzione del toponimo Forni Avoltri in questa sequenza crono-logica: *fór* (manufatto, a Pierabéc) → *chei dal fór* (coloro che lavorano al *fór* a Pierabéc, e si insediano al di qua del Degano) → *chei dal fór* (coloro che stanno al di qua del Degano) → *Fór* (nome del luogo, al di qua del Degano, ove stanno i predetti *chei dal Fór*) → Furno, con o senza "de Avultro" (italianizzazione di *Fór*) → Forni Avoltri (invenzione del plurale "Forni" e denominazione ufficiale del nuovo comune istituito nel 1806).

Ce âtri?

Bibliografia

Agostinis 2015 = Enrico Agostinis, *Spigolature toponomastiche (e non solo) sulla montagna carnica*, «Sot la Nape» 67 (2015), 2, pp. 8-16.

Agostinis 2020a = Enrico Agostinis, *I toponimi Forni in Carnia e le fonti storiche. Da un falso problema alle non-soluzioni*, www.alteraltogorto.org/utilita/articoli/13-comune-di-forni-avoltri/forni-avoltri/96-i-toponimi-forni-in-carnia-e-le-fonti-storiche.html

Agostinis 2020b = Enrico Agostinis, *Sul toponimo Sighiét-Sigilletto*, «Sot la Nape» 72 (2020), 4, pp. 30-37.

Agostinis 2021 = Enrico Agostinis, *La miniera di Avanza in Carnia - 7 secoli di illusioni e fallimenti tra ferro, rame e argento (e infine l'"oro")*, www.alteraltogorto.org/utilita/articoli/13-comune-di-forni-avoltri/forni-avoltri/129-la-miniera-di-avanza-in-carnia.html

Bianchi 1845. Giuseppe Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli dal 1326 al 1332*, Nuova Tipografia Onofrio Turchetto, Udine 1845.

[39] *Frusinìc* è aggettivo caratteristico di questi luoghi dove è in uso per "sporco", "sudicio" con intento palesemente spregiativo-canzonatorio: è infatti presente, per la assai simile parlata di Collina, nel repertorio di Scarbolo 1947/1948 (p. 86, s.v. *fruzinìk*), il quale tuttavia ne circoscrive erroneamente il significato a "bambino gracile e sudicio". Al contrario, *frusinìc* è assente nelle diverse versioni del Pirona, dove è invece presente il sostantivo *frusìn*=fuliggine da cui ha evidente origine (Pirona 1871, p. 174; Pirona 1983, p. 350: nel vocabolario del 1871 a *frusìn* è anche associato il significato figurato di "uomo spregevole", assente nelle edizioni successive).

[40] Marcato/Puntin 2008, p. 58.

[41] Un altro appellativo storico ancora riferito ai soli Fornetti, probabilmente anch'esso originato ad Avoltri e forse volto a rimarcare la "diversità" fra autoctoni e immigrati, suona assai meno ironico e leggero, dando invece spazio alla inequivocabile esecrazione e all'autentico anatema (*Ivi*, p. 58). L'epiteto è da codice penale (sic!) e necessariamente cade sotto la scure, inusitata per chi scrive, degli *omissis*.

Bianchi 1877 = Giuseppe Bianchi, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine, Jacob e Colmegna, 1877.
Candussio 2001/2002 = Elisa Candussio, *Giovanni Gortani (1830 - 1912) e la Carnia nel tardo Medioevo (secoli XIV - XV)*, Tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Udine, Facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 2001/2002.
Caneva. Eugenio Caneva, *Promemoria ai posteri*, a cura di Michela Giorgiutti, Confcooperative Friuli Venezia Giulia, 2020.
Carulli 1981 = Giovanni Battista Carulli, *Antiche miniere della Carnia*, «Antichità Altoadriatiche», 20 (1981), Studi tolmezzini, pp. 99-106, www.openstarts.units.it/handle/10077/27321
Cinausero Hofer/Dentesano 2011 = Barbara Cinausero Hofer, Ermanno Dentesano, *Dizionario Toponomastico - Etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della provincia di Trieste*, Udine, Ribis, 2011.
Cinausero Hofer/Dentesano 2020 = Barbara Cinausero Hofer, Ermanno Dentesano, *Il segno dell'acqua nel tempo. Dizionario degli idronimi del Friuli*, Udine, Ribis, 2020.
Dario 1994 = Marisa Dario, *Miniere in Val di Gorto: attività estrattiva e metallurgia dal XIII al XIX secolo*, in Manlio Michelutti (a cura di), *In Guart: anime e contrade della Pieve di Gorto*, Numar unic pal 71. Congrès (ai 18 di Setembar dal 1994), Udine, Società Filologica Friulana, 1994, pp. 317-334.
Dell'Oste 1999 = Gilberto Dell'Oste (a cura di), *Carte del Vicariato foraneo di Gorto in Carnia (1270-1497)*, Tolmezzo, Coordinamento dei circoli culturali della Carnia, 1999.
De Vitt 1983 = Flavia De Vitt, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo Medioevo, (secc. XIII-XV)*, Tolmezzo, Edizioni Aquileia, 1983.
di Caporiacco 1931 = Lodovico di Caporiacco, *La toponomastica del comune di Forni Avoltri*, «Ce fastu?» 7 (1931), 1, 2-3, 4-5, 6-7, 12.
Di Lena 2001 = Emilio Di Lena, *L'Ottocento nel Comune di Paluzza. Vicende e sprazzi di vita*, Paluzza, Comune di Paluzza, 2001.
du Cange 1710 = Charles du Fresne sieur du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Frankfurt am Main, 1710.
Frau 1978 = Giovanni Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Istituto per l'enciclopedia del Friuli V.G., 1978.
Grassi 1782 = Niccolò Grassi, *Notizie storiche della Carnia*, Udine, Fratelli Gallici alla Fontana, 1782.
Joppi = Vincenzo Joppi, *Notizie storiche sulle miniere del Friuli*, Fondo Joppi, m. 278 b (s.d.), Biblioteca Civica "V. Joppi", Udine www.sbhu.it/visualizzatore?folder=fondo_joppi%2Fj_mss_0278%2Fj_mss_0278_b
Ligorio 1563 = Pirro Ligorio, *La nova descrittione di tutta la Patria del Friuli*, Roma, Michele Tramezzino, 1563.
Magini 1598 = Giovanni Antonio Magini, *Patria del Friuli olim Forum Iulii*, Bologna, 1598.
Malvolti 1818 = Giuseppe Malvolti, *Carta topografica della Provincia del Friuli*, Venezia 1818.
Marcato 2013 = Carla Marcato, *Nomi di donna, Repertorio onomastico storico del Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 2013.
Marcato/Puntin 2008 = Carla Marcato, Maurizio Puntin, *Etnici e blasoni popolari del Friuli storico*, Udine, Società Filologica Friulana, 2008.
Marinelli 1898 = Giovanni Marinelli, *Guida del Friuli vol. III, Guida della Carnia. Bacino superiore del Tagliamento*, Udine, Società Alpina Friulana, 1898.
Marinelli 1906 = Giovanni Marinelli, *Guida della Carnia. Seconda edizione con aggiunte e modificazioni*, Tolmezzo, Giovanni Battista Ciani editore, 1906.
Marinelli 1924 = Giovanni Marinelli, *Guida della Carnia e del Canal del Ferro. Nuova edizione a cura di Michele Gortani*, Tolmezzo, Stabilimento tipografico Carnia, 1924.
Marinoni 1889 = Camillo Marinoni, *Sui minerali del Friuli*, «Annuario statistico per la provincia di Udine» 4 (1889).
Molinaro 1960 = Fortunato Molinaro, *La Cura di Sopraponti e le sue Ville (Carnia)*, Udine, Tipografia Doretti, 1960.
Paschini 1927 = Pio Paschini, *Notizie storiche della Carnia. Da Venzone a Monte Croce e Camporosso*, Tolmezzo, Stabilimento tipografico Carnia, 1927.
Pellegrini 2011 = Floriano Pellegrini "Beretìn", *Forni Avoltri: una comunità zoldana in Carnia dal 1328*, Zoldo Alto, Libero Maso de I Coi, 2011.
Pirona 1871 = Jacopo Pirona, *Vocabolario Friulano*, a cura di Giulio Andrea Pirona, Venezia, Antonelli, 1871.
Pirona 1983 = Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti, Giovanni Battista Corgnali, *Il Nuovo Pirona*, Udine, Società Filologica Friulana, 1983.
Scarbolo 1947/1948 = Giuseppe Scarbolo, *Il dialetto di Collina*, Tesi di Laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1947/1948.
Spinotti 1740 = Agostino Spinotti, *Gl'antichi e recenti privilegi et esenzione della Provinzia della Cargna*, Venezia, Apresso Stefano Monti, 1740.

L'inovâl de None dai Fogolârs ator pal mont

La Societât Furlane di Buenos Aires e fâs 95 agns

Eduardo Dino Baschera

I prins furlans rivâts in Argjentine tal 1878 a jerin ducj contadins, puartâts intune tiere che no veve cognossût ancjemò la man dai oms. Dut di fâ e dut di puartâ insom. Man man che i agns a passavin, si son formadis gnovis fameis, fondadis trê citâts dome di furlans, e la comunitât e à scomençât a cressi e a contribuî a chê gnove tiere che ju veve cjapâts cui braçs vierts.

Cul cambiament dal secul, a son cambiâts ancje i emigrants. Di contadins a vignivin ancjemò, ma soredut a jerin marangons, sartôrs, muredôrs, che a metevin sù piçui afârs, che a jentravin a vore tal Ospedâl Talian tant che infermîrs, autiscj, fatôrs. Cheste gnove emigrazion si fermave a Buenos Aires, la capitâl de Argjentine, dulà che al jere plui lavôr e si podeve rivâ a fâsi un puest impuartant in cheste societât. E dulà che a son un grum di furlans, si cjatin insiemi a ricuardâ il paîs, a cjantâ lis vilotis, a fevelâ la lôr lenghe. Ma ancje par judâsi a cjatâ un lavôr, e cuissà une cjase pes fameis di chei che a rivavin dal Friûl ogni dì.

Al jere almancul di dîs agns che chescj furlans a fevelavin di fondâ une associazion, tant che chês dai talians, francês, todescs, e vie indevant, che si viodevin in dute la citât. Ma al è stât il lâ a fonts de nâf "Principessa Mafalda" ai 26 di Otubar dal 1927 che ju à puartât a fondâ chê clape che a àn clamât "Famee Furlane", ai 6 di Novembar di chel an. A jerin tancj i furlans che a vignivin te nâf, fameis rotis cence gnovis di ce che al jere sucedût. Lis lidrîs di chest Fogolâr a son stadis la solidarietât, il jessi

Puartis viertis par ducj i furlans che a vegnin a Buenos Aires, te strade Navarro 3974 dal borc Villa Devoto.

La Orchestre Sinfoniche de Policía Federal Argentina e sune tal salon Beltrame.

Sot la Nape 74 (2022), 3, 44-46
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

insiemi par judâsi, la volontât di compagnâ chei che a jerin lancurôs.
Chel di Buenos Aires al è stât il prin Fogolâr fondât fûr de Italie. Subit a àn cjapât une sede tal borc di "Primera Junta" intune strade che si clame "Cachimayo". Si fasevin seradis di bai elegants, ma ancje si cjatavisi a gustâ i pascj furlans e soredut la polente, buine tant che a cjase! I furlans che a rivavin a Buenos Aires a lavin subit a viodi i amîs e parincj te sede dal Fogolâr. Si podeve ancje cjatâ une morose, o cui che al podeve jessi l'om e il pari dai lôr fîs. A son tantis lis fameis che a son nassudis biel che si balave insiemi.
Tai agns Cincuante la "Famee Furlane" e à dovût cambiâ non, par ordin dal guvier argjentin che nol voleve che lis associazions di emigrants a cjapassin un non forest. Alore e à mudât a "Sociedad Friulana de Buenos Aires". Ma ducj le clamavin la None parcè che, cuant che i furlans che a fasevin part de associazion a lavin a vivi intune altre citât de Argjentine, a metevin adun subit un gnûf Fogolâr, un spieli di chel che a vevin lassât, e cussì a son nassûts un grum di lôr tes grandis citâts dal Paîs: Bahía Blanca, Santa Fe, Rosario, Paraná.
Plan planchin la emigrazion si è fermade e daspò dai agns Sessante no rivavin plui i furlans. Anzit, no jerin pôcs chei che a vevin decidût di tornâ in Friûl cun dute la famee. La situazion economiche in Italie e scomençave a partî daspò de Seconde Vuere e la pussibilitât di tornâ a viodi il paîs e jere une calamite pai furlans emigrâts. Tai agns Setante il Fogolâr al cambie di borc, al va plui fûr dal centri de citât, intun puest dulà che si vevin cjatâts i talians plui sorestants: Villa Devoto. Un puest plen di cjasis cun zardins, arbui e plui flôrs, mancul ciment e plui vert. A disin che la gridelade, l'*asado*, e à vût plui di sîscent personis pe scree dai lavôrs pe gnove sede. Une fieste grandonone! Cul soterament de capsule dal timp, lis colombis puartadis di pueste par svolâ cuant che il predi al benedive la piere des fondis dal gnûf edifici, e ator di dut e di ducj i fruts che a

I fantats di Mortean cun Guglielmo Beltrame a cjâf a son stâts jenfri i prins fondadôrs dal Fogolâr (Archivi storic Ente Friuli nel Mondo, p.g.c.).

Une serade jenfri i socis de Famee Furlane tal 1927 (Archivi storic Ente Friuli nel Mondo, p.g.c.).

corevin, sberlavin, zuiavin. Lôr che a jerin la promesse fate al avignî.
Cul gnûf cambiament dal secul, il Fogolâr al jere scuasit vueit. I fondadôrs no jerin plui, no jerin stâts bogns di proviodi che a vevin di lassâ il puest ai fîs prime che chescj si slontanassin e no volessin savênt nuie. Il cidinôr tal grant salon, il Fogolâr distudât. Ma al jere ancjemò un grop dûr che nol voleve molâ, a jerin pôcs ma tant che bogns furlans, no lassavin la prede. A àn fat di dut par tornâ a tirâ dentri chei che si jerin slontanâts, il laboratori di furlan dal mestri Galliano De Agostini al è stât fondamentâl. Ator dai ricuarts de famee e l'amôr pe lenghe dai vons, si son impiâts i siums plui sflandorôs di tornâ a vê la sede plene de int e ativitâts.

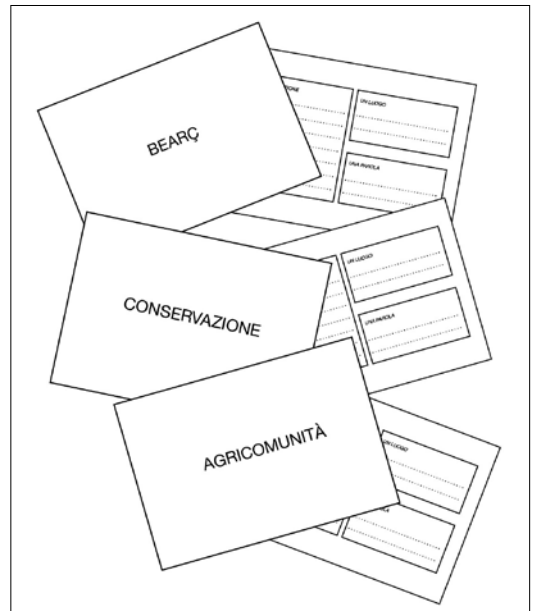
A jerin 220 personis tal grant salon Beltrame pal gustâ dal 95° inovâl.

Subit a àn capît che la finalitât pensade dai fondadôrs e jere cambiade. Nol podeve jessi ancjemò un puest di nostalgjie, par mangjâ la polente e cjantâ lis vilotis, e vonde. No!
La None e à lavorât par fâ un puint culturâl cul Friûl e lis gnovis manifestazions de culture furlane, cul jutori de gnove tecnologjie e la pussibilitât di scambiâ ideis e cognossince cui furlans di vuê che a son restâts in Friûl.
Cumò il Fogolâr al è un pont di riferiment pe culture furlane in Argjentine, cun doi cors di furlan online; ma ancje chê taliane cui seminaris di cine talian, il "Cappuccino letterario alla Friulana" un veri grup di studi de lenghe, culture e leterature taliane e soredut pe int dal borc cu la "Milonga", incuintris par balâ il Tango che a àn il patrocini dal guvier de Citât di Buenos Aires.
Un grum di ativitâts par ducj, lis sôs puartis a son viertis a ducj chei a vuelin ben a la culture furlane, ma ancje a chê taliane, di dutis lis regjons. No je une altre associazion di nissune regjon taliane che e à cussì tantis ativitâts culturâls.
La None e viôt plui indevant, no si ferme, e je simpri che e pense a gnovis ideis par puartâ dentri la int. Nancje la pandemie le à fermade! Sierade dal dut par scuasit un an, e in chel secont an cu la malatie che e zirave ancjemò jenfri la int, a Mai dal 2020 e à metût sù "Friulana Online" cun plui di trente cors e ativitâts pe int che e restave a cjase. Par puartâ confuart a lis personis che a jerin di bessolis, par sostignî la sede che e veve di paiâ e tignî dûr l'*espíritu* furlan di no molâ, no rindisi.
O stin cjapant fuarce e velocitât chest an, ogni dì a tornin i socis te sede. Si jemplin i salons cul sunôr de int che e cjante, e impare, e rît, e vîf.
Tant che la None, che e je vive e che e pense ai cent agns!

Tiera Viva - Archivio Vivente della Carnia

Vanessa Deotto

In un mondo in continuo movimento, restare è ciò che resta da fare per salvare i territori alpini marginali minacciati dall'imminente abbandono. *Tiera Viva* mira a contrastare lo spopolamento favorendo la permanenza nel territorio della Carnia attraverso la rivalutazione del presente mediante l'utilizzo di un Archivio Vivente realizzato con e per la comunità. Negli ultimi trent'anni lo spopolamento dei territori montani, considerati marginali rispetto alle aree urbanizzate, si è notevolmente intensificato, portando masse di persone ad abbandonare i propri luoghi d'origine. Così la terra, simbolo di nutrimento e di vita, che in passato ha garantito la sopravvivenza dei popoli, rappresentando una delle più importanti fonti di ricchezza e sostentamento, ha perso ogni valore. La Carnia è un territorio che ha fondato

Fagioli "Chei dal Papa/Fasôlas" donati da Eliana Solari di Pesariis per l'archivio vivente.

Il lessico rurale ha lo scopo di raccogliere parole caratterizzanti il passato, il presente e il futuro del territorio della Carnia.

Lavoro premiato alla XX° edizione del Premio "Andreina e Luigi Ciceri", Sezione "Progjets par percors espositîfs" (2021).

Sot la Nape 74 (2022), 3, 47-49
ISSN 1120-8961;

La parete delle risorse composta da semi locali e risorse naturali.

la propria storia e cultura nelle proprie terre, dando vita a tradizioni, storie, proverbi, pratiche e gesti rurali. Per secoli, infatti, il mondo naturale ha incorporato diversi valori, diventando un'importante risorsa sociale, culturale ed economica per i territori alpini. Questi valori, che un tempo identificavano intere comunità, e la profonda gratitudine verso la natura, si sono persi nei meandri del tempo, segnando una divisione tra il mondo naturale e quello umano e portando abbandono e spopolamento. Una delle soluzioni per contrastare lo spopolamento è decidere di restare, o di arrivare, ri-abitando così i luoghi marginali della Carnia, dando nuovi valori e creando nuove relazioni e pratiche di cura verso ciò che è presente e che più identifica il territorio rurale: la terra. *Tiera Viva*, dal friulano terra viva, è un elogio alla terra in forma di Archivio Vivente interattivo, un progetto di tesi magistrale del corso di laurea in Design Eco-Sociale della Libera Università di Bolzano ideato e realizzato da chi scrive. Esso ha come obiettivo quello di favorire la *restanza*, la scelta di rimanere, nei territori della Carnia attraverso la creazione e la fruizione di un Archivio Vivente. L'obiettivo del progetto è innanzitutto raccogliere ciò che più rappresenta il territorio rurale come semi locali, materiali naturali, storie, testimonianze, visioni e prospettive riguardanti l'attuale situazione e il divenire futuro del territorio. L'archivio vuole quindi diventare uno spazio di aggregazione utilizzabile dalla comunità allo scopo di sensibilizzare, sperimentare, scambiare e dialogare sui temi legati alla terra e ai suoi molteplici valori come l'agricoltura, la foresta,

L'archivio vivente è pensato come luogo di aggregazione e riflessione sul territorio della Carnia e delle sue problematiche.

la tradizione e l'innovazione, la biodiversità locale, la convivenza con altri esseri viventi e l'uso della terra. L'Archivio Vivente è in grado di mettere in luce aspetti naturali del territorio ormai sottovalutati o dimenticati, portandoli ad essere i veri protagonisti del cambiamento spostando l'attenzione dai bisogni del singolo ai bisogni della collettività composta da tutti gli esseri viventi.

Inoltre, uno degli obiettivi del progetto è quello di allontanarsi dal classico immaginario informativo, creando uno spazio dinamico, informale e confortevole che porti la comunità e l'individuo a vivere un'esperienza positiva, sentendosi predisposti al dialogo su argomenti, ad oggi, controversi. Lo spazio archivistico di *Tiera Viva*, infatti, è pensato per facilitare le interazioni e il dialogo attraverso elementi progettati per informare fornendo input su un determinato tema e, allo stesso tempo, accogliere nuove prospettive e visioni dalla comunità. Parallelamente, l'estetica e il design pensati per l'intero spazio, digitale e reale, sono in grado di valorizzare in modo diverso i materiali raccolti, diventando essi stessi elementi comunicativi. Questo permette di dare loro la giusta importanza che meritano, mettendone in evidenza caratteristiche e valori. L'estetica dello spazio e del progetto, in generale, crea così un senso di identificazione e connessione con le problematiche affrontate, riconoscibile sin dal primo impatto. Ciò consente, infine, di instaurare un senso di coesione tra comunità e territorio in cui il progetto è un anello di congiunzione e un catalizzatore di cambiamento.

Un altro importante elemento promosso dal progetto, sono le relazioni. Lo scambio tra le persone dà potere alla comunità e alle proprie prospettive, ma è necessario creare un luogo che sia terreno fertile per nuovi incontri. Il progetto *Tiera Viva* vuole essere l'iniziatore di un cambiamento sociale e culturale della comunità dal basso, che attraverso l'uso del design unito a un processo creativo e inclusivo regala uno spazio e un tempo concreto, fisico e/o digitale alla comunità, vera e unica protagonista di una possibile trasformazione. Inoltre, una comunità non abituata a essere considerata, risponde solo se ha i mezzi e il luogo per farlo. *Tiera Viva* vuole essere lo strumento con cui potenziare la comunità. Ogni evento, workshop, iniziativa sarà quindi pensato per mettere la comunità nella condizione di poter contribuire liberamente al cambiamento. La comunità sarà, così, considerata nella sua interezza dai bambini ai giovani, dagli adulti agli anziani, dagli appassionati ai più scettici, dai nuovi abitanti agli autoctoni. Il progetto *Tiera Viva* non ha e non vuole fornire le risposte ai problemi vissuti da questi territori, ma vuole essere il luogo dove interrogarsi liberamente e riflettere insieme su possibili soluzioni, che potrebbero concretizzarsi solo attraverso iniziative spontanee e sinergiche azioni comunitarie.

«Restare, allora, non è stata, per tanti, una scorciatoia, un atto di pigrizia, una scelta di comodità; restare è stata un'avventura, un atto di incoscienza e, forse, di prodezza, una fatica e un dolore. Non si ceda alla retorica o all'enfasi, ma restare è la forma estrema del viaggiare. Restare è un'arte, un'invenzione; un esercizio che mette in crisi le retoriche delle identità locali. Restare è una diversa pratica dei luoghi e una diversa esperienza del tempo, una riconsiderazione dei ritmi e delle stagioni della vita» (V. Teti, *Pietre di Pane. Un'antropologia del restare,* Macerata, Quodlibet, 2011, p. 22).

La Mappa del percorso di ricerca e dell'archivio stesso in cui vengono contemporaneamente analizzati presente, passato e futuro.

Pasolini, grant poete par furlan

Gianfranco Ellero

Mês di Lui dal 1942, tierç an di vuere. Un zovin student universitari che si clame Pier Paolo Pasolini, nassût ai 5 di Març dal 1922, al fâs jessi a Bologne, te Libreria Antiquaria Mario Landi, al numar 5 di Place San Domenico, un librut di poesiis in tresinte copiis numeradis, intitulât *Poesie a Casarsa*. Il librut, cun titul par talian, al conten cutuardis poesiis par furlan – un furlan imperfet, par dî la veretât – e da pît di ognidune la traduzion in lenghe taliane.

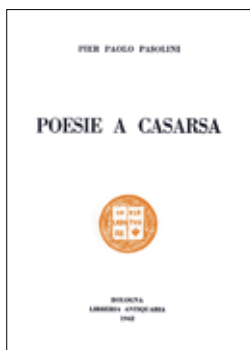
Tignìn presint, prime di continuâ, che la sielte dal furlan come lenghe poetiche al è un at rivoluzionari par chel timp. Chel zovin al va cuintri so pari, cont, colonel dal esercit e fassist; cuintri il guvier ch'al fâs la lote ai dialets ("Qui si parla solo italiano"); cuintri il mont academic (l'Universitât); parfin cuintri i leterâts di lenghe furlane parcè che nol scrîf tal furlan de Filologjiche! Lui però al è cunvint di vê fate la sielte juste e, par verifiche, al mande il librut a cualchi critic leterari e al spiete lis recensions.

La prime in ordin di timp e fo chê di G. (Ginorio, ven a stâi Ercole Carletti), sul ultin numar di «Ce fastu?» dal 1942. La seconde, di Alfonso Gatto, e rivà su «La ruota» tal Zenâr dal 1943. La tierce, di Gianfranco Contini, e comparì sul «Corriere del Ticino» dai 24 di Avrîl dal stes an. La cuarte, di Antonio Russi, su «Primato», tal Lui ch'al viodè la fin dal fassisim (al sarà clamât de Filologjiche al Congrès di Cjasarse tal 1995 par fevelâ su la poesie pasoliniane). Dutis positivis lis recensions, ma chê di Contini e valeve tant che un diplome di lauree, e il Poete, plen di felicitât, co le leiè al tacà a cori come un mat sot i puartins di Bologne: la varès ripublicade tal 1944 sul secont «Stroligut di ca da l'aga».

Ce vevial scrit di tant impuartant Contini? «Sembrerebbe un poeta dialettale, a prima vista, questo Pier Paolo Pasolini, per queste sue friulane "Poesie a Casarsa" (Bologna, Libreria Antiquaria Mario Landi), un librettino di neppur cinquanta pagine, compresa la non bella traduzione letterale che di quelle pagine occupa la metà inferiore. E tuttavia, se si ha indulgenza al gusto degli estremi e alla sensibilità del limite, in questo fascicoletto si scorgerà la prima accessione della letteratura "dialettale" all'aura della poesia d'oggi, e pertanto una modificazione in profondità di quell'attributo (...)».

In sumis, chel zovin al doprave un dialet come une lenghe, e cussì al puartà la leterature furlane al nivel des grandis leteraturis da l'Europe.

Nissun forsit al à pensât, tal caleidoscopi mediatic dal centenari, che Contini al incoronà cul laur il Poete e la lenghe ch'al veve doprât, il *Cristian furlanut plen di veça salut* des *Poesie a Casarsa*, no ancje «la non bella traduzione letterale che di quelle pagine occupa la metà inferiore». Conclusion: Pasolini, ai 24 di Avrîl dal 1943, al fo proclamât grant poete par furlan, no par talian!

Sot la Nape 74 (2022), 3, 50
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

La vitrine dal oresin

CARTULINIS

Cartuline di Strugnan d'Istrie

Elio Varut

I Furlans a lavin in Istrie a cirî lavôr o par fâ il militâr, dopo la Vuere Grande che e puarte i Istrians sot dal Ream di Italie. Une vore interessant e je cheste cartuline scrite in marilenghe su la façade de fotografie. La imagjin e je dai agns Vincj. Il test, un tic comic, al dîs: «O ài domandât dulà che e je la Pueste e mi àn rispuindût: là dal Telegraf. Ma e il Telegraf? Là dulà che e je la Pueste. Il fat al è che lôr a son furbos».

Strugnan, par sloven Strunjan, par talian Strugnano al è un paîs de Slovenie, tal Comun di Piran. Inte foto si viôt la Vile Tartini, dulà che al è passât il ditatôr comunist Josip Broz, clamât Tito, cuant che e jere la Jugoslavie, dal 1947 al 1991.

Giuseppe Tartini al fo un grant violinist e compositôr talian, citadin de Republiche di Vignesie. Al nassè a Piran ai 8 di Avrîl dal 1692 e al murì a Padue ai 26 di Fevrâr dal 1770.

Tra i fotografs che a fasin cartulinis di Piran si puedin cjatâ, intai prins dal Nûfcent, Ettore Bartolomei di Piran e Alois Beer di Clanfurt. Dopo a jerin il Photo Atelier Flora, Pietro Brazzatti e Francesco Viezzoli di Pola. E chei di Triest: Alberto Benque, Ermanno Bruno, Giovanni Giordani e Giuseppe Wulz.

Sot la Nape 74 (2022), 3, 51
ISSN 1120-8961;

JERBIS E PLANTIS

Intal sfuarzîr des plantis nostranis: la celidonie

Antonino Danelutto

Nomi italiani: *celidonia*, *erba da porri*
Nomi friulani: *celidonie, jerbe dal lat zâl, jerbe di Sante Polonie*
Nome tedesco: *gemeines Schöllkraut*
Nome sloveno: *krvavi mlečnik*
Nome inglese: *celandine*
Nome scientifico: *Chelidonium majus* L. (*Papaveraceae*)
(*Chelidonium*, dal gr. *chelidòn* = rondine, perché si dice che la pianta fiorisce con l'arrivo delle rondini e sfiorisce alla loro partenza; oppure poiché, secondo una vecchia credenza popolare, le rondini usano il succo di questa pianta per aprire gli occhi dei propri piccoli appena nati)

Fiori e frutti della celidonia.

La suggestiva interpretazione etimologica del nome della celidonia, già espressa dal medico e botanico Dioscoride (I secolo d.C.), conferma la stagione di fioritura di questa pianta diffusa in Eurasia e nel Nordamerica, comune su vecchi muri, fra le macerie, lungo le strade e nei luoghi incolti presso gli abitati. È una papaveracea erbacea perenne, con fusto alto fino a 50 cm, ramificato. Le foglie, molli e più scure di sopra, sono suddivise in segmenti inciso-lobati. I fiori, visitati da moscerini, sono riuniti in ombrellette terminali, hanno due sepali precocemente caduchi e quattro petali di un giallo intenso. Il frutto è una capsula allungata con numerosi semi piccoli e lucidi dotati di una appendice che è una vera ghiottoneria per le formiche, le quali li disseminano un po' dovunque. Tutta la pianta contiene abbondante latice chiaro: dai rametti spezzati questo fuoriesce e al contatto con l'aria prima si tinge di giallo-arancio e poi imbrunisce.
Proprio il colore giallo del latice aveva convinto Paracelso (medico, naturalista e filosofo tedesco del XVI sec., che con la sua "teoria della segnatura" paragonava la parte di una certa pianta ad un organo umano) a sostenere che la celidonia era utile nella cura dei disturbi di fegato, perché il suo succo lattiginoso aveva un colore simile a quello della bile. In effetti essa produce anche un'azione spasmolitica

Sot la Nape 74 (2022), 3, 52-53
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

sulle vie biliari e sul tratto gastro-intestinale.
L'attività farmacologica è dovuta soprattutto a diversi alcaloidi, fra i quali i più importanti sono la chelidonina (narcotico-analgesica, con effetto antispastico simile a quello della papaverina, ma più blando), la cheleritrina e la sanguinarina. Questi sono contenuti in maggior quantità nella radice.
Il suo uso popolare, antichissimo, purtroppo ha fatto registrare parecchi casi di intossicazioni perfino con esito mortale; attualmente il suo impiego terapeutico per via orale è praticamente abbandonato. Un tempo trovava frequente utilizzo come spasmolitico intestinale, purgativo, diuretico e ipotensivo; dosi troppo elevate per uso interno, però, erano causa di avvelenamenti anche gravi, in quanto agivano sul sistema nervoso che prima eccitavano e poi paralizzavano. I sintomi principali d'intossicazione sono: bruciori alla bocca e alla gola, vomito, dolori intestinali con diarrea sanguinolenta, torpore, difficoltà respiratoria, coma. In Germania, dove i preparati fitoterapici sono diffusi, diverse tisane consigliate per la cura del fegato e delle vie biliari contengono droga di celidonia, ma in molte di esse la quantità è assai modesta per cui è da ritenersi esclusa qualsiasi sua efficacia.
Molto utile, invece, risulta il latice fresco (praticamente inattivo nella droga essiccata) che è fortemente caustico in quanto contiene enzimi proteolitici e sostanze antimitotiche presenti nella chelidonina. È in grado di eliminare porri e anche calli e duroni: basta applicarvi due o tre volte al dì per una decina di giorni il latice che cola da un rametto spezzato, evitando di spargerlo sulla pelle sana circostante. Si dice che una goccia di latice fatta cadere sul dente cariato calmi il dolore (da cui il nome friulano *jerbe di Sante Polonie, dal lat zâl*, poiché Santa Apollonia protegge chi soffre di mal di denti).
Non è da escludere che ci sia ancora qualcuno, fedele alla tradizione popolare, che si serva del decotto di foglie di celidonia o del suo succo, entrambi opportunamente diluiti, per curare le infiammazioni degli occhi.

Le piante fiorite.

Studi effettuati negli ultimi decenni hanno permesso di sperimentare un composto derivato per semisintesi dalla chelidonina, l'Ukrain. Pareva che esso fosse in grado sia di esercitare una buona attività immunostimolante sia di agire come citotossico direttamente sulle cellule tumorali, senza intaccare quelle sane. Certi dati discordanti, però, non hanno consentito una reale valutazione medica del farmaco, per cui sono necessari ulteriori studi più approfonditi.
La medicina omeopatica considera la celidonia un efficace rimedio nelle affezioni epatiche, in quelle polmonari e nelle cefalee. In veterinaria il succo viene impiegato per cauterizzare le ulcere. Le proprietà curative della pianta erano conosciute fin dai tempi antichi; soprattutto nel Medio Evo essa veniva impiegata in infusione nel vino bianco contro l'itterizia.
Una ricca fioritura primaverile della pianta era considerata di buon auspicio per un abbondante raccolto di fine stagione. E si diceva, anche, che un mazzetto di celidonia posto sull'uscio di casa sotto lo zerbino avrebbe tenuto lontano gli importuni.

FOGOLÂRS

Famee Furlane Hamilton (Canada)

Claudio Petris

Tra i numerosi friulani partiti in cerca di fortuna in Canada, particolarmente numerosa è la presenza nella provincia dell'Ontario, la provincia più popolosa del paese nordamericano. Hamilton si trova nella zona dei Grandi Laghi e si affaccia sulle rive occidentali del lago Ontario ed è al centro di una regione ad alto sviluppo industriale con industrie siderurgiche e manifatturiere pesanti. Negli ultimi decenni c'è stato uno spostamento verso il settore dei servizi, in particolare le scienze sanitarie.

Nel 1969, ad Hamilton troviamo sei friulani (Giacinto Belluz, Romano Mauro, Amelio Gris, Bruno Cudin, Aurelio Zuccolin e Fiore Riga) che, con l'intento di mantenere la cultura, la lingua e le tradizioni friulane (lavoro, famiglia e comunità), danno vita alla *Famee Furlane*. Successivamente, il 22 agosto 1972, la *Famee Furlane* di Hamilton ottiene il riconoscimento ufficiale da parte della Provincia dell'Ontario.

Quasi subito, con l'intento di costruirvi la sede, i fondatori decidono di acquistare 40 ettari di bosco, nella località di Binbrook (a 10 minuti di auto a sud-est dell'area urbana di Hamilton). Da buoni friulani, a forza di braccia e un passo alla volta, edificano la sede: per prima viene costruita una simbolica saletta con il focolare ad uso di soci ed amici, ed in seguito una zona per i picnic, un parco giochi per i più piccoli, il campo da tennis e quello di calcio. Nella sede attuale è stato realizzato un salone ben arredato, che può ospitare fino a 275 persone. Inoltre la struttura mette a disposizione patii esterni con gazebo ideali per barbecue estivi tanto da poter ospitare migliaia di ospiti.

Nel novembre 2019 è stato festeggiato il cinquantesimo anniversario della fondazione

I sei fondatori dell'associazione. A destra il direttivo con il presidente della Federazione Joe Toso, in occasione del cinquantesimo anniversario, nel 2019.

Sot la Nape 74 (2022), 3, 54-55
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

della *Famee Furlane* di Hamilton con una cena con menù friulano, preparato dallo chef friulano Gianni Ceschia, e successivo ballo. Erano presenti varie autorità con il presidente della Federazione, Joe Toso, e altri presidenti di *Fogolârs* del Canada.

Purtroppo, anche le attività della *Famee Furlane* hanno risentito della pandemia lasciando un segno indelebile tanto che si può parlare di un 'prima' e di un 'dopo' Covid. 'Prima', da ottobre ai primi di aprile si giocava a bocce due volte la settimana. In estate si organizzava un torneo di golf seguito da una cena nel salone della sede della *Famee Furlane*. Altri grandi appuntamenti annuali erano la *Fieste de Patrie*, la cena dei cacciatori e la festa della Mamma, con pranzo e varie attività per i più piccoli. A dicembre si organizzava un pranzo con la visita di Babbo Natale che portava i doni per i piccoli. Per ovvi motivi, tutte queste iniziative sono state frenate: durante il 2020 c'è stata una pausa, mentre nel 2021 si è cercato di supplire organizzando i vari appuntamenti con pasti da asporto. La cucina è un vero fiore all'occhiello: garantisce pietanze e piatti che sono orgogliosamente preparati secondo la vera tradizione italiana. Per ogni occasione, la *Famee Furlane* garantisce un'attenzione e cura particolari, tanto da rendere unico ogni evento culinario. Molti dei piatti preparati sono in stile 'fatto in casa' nel modo tradizionale italiano.

Oggi, per il 'dopo' si pensa di riprendere le varie attività, di collaborare con Festitalia e con le cene regionali che si tengono durante il mese di settembre. Si spera inoltre di poter nuovamente organizzare la cena della "vendemmia". Durante questo evento, alcuni partecipanti portano in assaggio i loro vini fatti ambiziosamente in casa e che poi vengono giudicati da un'esperta giuria. La competizione è sempre interessante ed orgogliosamente molto sentita!

L'età anagrafica media dei soci della *Famee Furlane* è alta e i numeri sono in leggero calo. Ultimamente, grazie alle attività intraprese, è stato registrato un lieve incremento con nuovi giovani membri: un dato in controtendenza, con l'auspicio che questo trend possa continuare. Nello scorso mese di luglio, una rappresentanza della *Famee Furlane* ha partecipato, in Friuli, al Congresso della Federazione dei *Fogolârs* del Canada.

C'è la ferma convinzione dell'importanza di dare la possibilità ai nostri connazionali all'estero, e ai loro discendenti, di sentirsi protagonisti di una storia scritta da loro o dalle loro famiglie, affinché ritrovino nella stessa quel senso di orgoglio e quel desiderio di continuare a tessere il legame con la terra d'origine.

Il giardino e il gazebo.

Ingresso della sala principale della sede con i membri Livio Tam, Joe Viola e Richard McQueen.

Famee Furlane Hamilton

PO Box 59 - 3457 Hendershot Road
Binbrook Ontario - L0R 1C0 - CANADA
Tel. +905 541 4051
info@fameefurlane.ca - https://fameefurlane.ca/

FEVELÂ FLURÎT

Plui dîs che no luianiis

Gianni Colledani

Abbondanza e penuria, vacche grasse e vacche magre sono termini che fanno parte della nostra civiltà agricolo-pastorale quasi impressi a lettere indelebili nel nostro Dna. Naturalmente essi sottintendono una *forma mentis*, un comportamento e un lessico che ci sono ben noti: *viodi e proviodi*, *lavorâ e strussiâ*, *par meti dongje un francut*, *par ingrumâ alc* in vista dei giorni cupi. Al vertice di tutto questo ragionamento ci sono due verbi potenti, definitivi: *sparagnâ* e *tignî cont* che celano una netta riprovazione per chi dissipa e scialacqua, *in curt, par cui che al strace*. Nessuno di noi fa il tifo per il ricco, panciuto e pasciuto Epulone della parabola evangelica, ma per quel poveraccio di Lazzaro, denutrito e piagato che attende alla porta qualche miserevole avanzo.

Fin da bambini mamme, nonne e zie ci plasmavano con racconti e favolette *ad hoc*. L'emblema del *tignî cont* era la *musigne*, di solito un robusto contenitore di coccio a forma di porcellino con sulla schiena una fessura per introdurvi le rare monetine che qualche parente ti donava a Pasqua, a Natale o in occasioni speciali come la sagra del paese, la prima comunione o il rientro dall'estero. A stimolare il *tignî cont*, ogni primavera nella scuola elementare veniva celebrata la Giornata del Risparmio e dato un temino sull'argomento. I migliori erano premiati con una bella *musigne*. Tutti, beninteso, conoscevamo la favola della pigra e sciupona cicala e della laboriosa e provvida formica che, in vista del lungo inverno, aveva immagazzinato tante provviste. I vari racconti erano accompagnati da proverbi e modi di dire tesi ad ammaestrare e a mettere sul chi va là chi avesse deviato dalla retta via: «*Cui che al fâs i carnevâi da zovin al fâs lis cuaresimis da vecju*» ammoniva la *agne* Bete e aggiungeva: «*Viôt ce mâl che al si la passe il Jacometo che al à fat il bintar pal mont!*». E ancora: «*La brave femine di cjase a à da scuminçâ a tignî cont dal furminant e soredut tignî di voli inte cjanive la robe purcine*». In particolare tendevano a calare i vari insaccati appesi alle stanghe, tranci di lardo, salami e salsicce, specie quest'ultime che erano oltremodo buone e adatte ad essere sbriciolate nelle frittate e a insaporire pasta, risotto e verze. In sintesi, i giorni crescevano e le salsicce calavano. Da qui l'ammonimento che tanto spesso ci ripetevano e che, di tanto in tanto, ancora aggalla: «*A son plui dîs che no luianiis!*», monito riferito sì alle salsicce, ma anche alle cose più varie, mele, patate, vino, legna. Meno male che già a maggio il nuovo inquilino se ne stava placido a grugnire nel suo *cjôt* e ti era di conforto vederlo grufolare beato nel *laip* col muso incrostato di siero e di farina. Ottimo indizio per rivedere ancora sotto Natale tante e tante salsicce appese sulle stanghe, festoso decoro del *camarin*.

Sot la Nape 74 (2022), 3, 56
ISSN 1120-8961;

Editorie furlane

Andrea Vazzaz, *La caduta del Monte Maggiore. 26-28 ottobre 1917 le battaglie della ritirata di Caporetto nelle Prealpi Giulie. Passo Tanamea, Monteaperta, Monte Cavallo, Sella Canebola*, Udine, Gaspari, 2022, 351 p. (La storia raccontata e illustrata, 57)
Riscoperta e ricostruzione dettagliata, attraverso varie fonti d'archivio, dei tragici fatti di guerra del 26-28 ottobre 1917 durante la ritirata di Caporetto, accaduti tra Passo Tanamea e Canebola.

Enrico Folisi, *Cosacchi in Friuli 1944-1945. Un percorso per immagini: l'invasione di un popolo in fuga dall'Armata Rossa*, Udine, Gaspari, 2021, 95 p. (La storia raccontata e illustrata, 49)
Documenti, immagini e fotografie inedite delineano l'invasione della Carnia da parte dei Cosacchi durante la seconda guerra mondiale, la loro azione anti-partigiana, il controllo del territorio fino alla tragica fine nelle mani dei sovietici. Emerge anche la realtà sociale, economica e culturale, nonché fatti di vita quotidiana dei Cosacchi.

Elena Percivaldi, Mario Galloni, *35 castelli imperdibili del Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2021, 159 p. (Altriturismi)
Guida storico-artistica di alcuni castelli presenti in Friuli Venezia Giulia.

Stefania Simionato, *Borghi del Friuli Venezia Giulia. 16 luoghi meno conosciuti che non ti aspetti*, Treviso, Editoriale Programma, 2021, 110 p.

Davide Macor, *Castelli del Friuli Venezia Giulia tra misteri e leggende*, Treviso, Editoriale Programma, 2021, 111 p.

Angelo Floramo, *Come papaveri rossi*, Udine, Bottega errante, 2021, 295 p. (Camera con vista, 22)
Amicizia e passione politica, permeano l'ultimo romanzo di Angelo Floramo. Nel 1926 a Sveto, un villaggio sloveno, il ferroviere socialista proveniente dalla siciliana Fùrniri metterà radice, mentre nel Carso nel frattempo nasce un'altra storia. Uomini e donne, simili ai papaveri, sono pronti a innalzare la bandiera rossa della prossima rivolta.

Mulinis. Memoriis di un paîs, Molinis, Associazione culturale Sot dal mandulîs, 2020, 176 p.

Emanuela Accornero (a cura di), *Il giardino segreto di Villa de Claricini Dornpacher. Storia, arte e restauro*, Udine, Aviani & Aviani, 2020, 127 p.

Sot la Nape 74 (2022), 3, 57-58
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

Uno dei giardini della Villa de Claricini Dornpacher a Bottenicco di Moimacco è "segreto": si tratta di un giardino all'italiana che in origine era frequentato esclusivamente dalla famiglia de Claricini Dornpacher e dai suoi ospiti.

Davide Barducci - Marco Pascolino - Angelo Sinuello, *Alpi e Prealpi Giulie. 35 escursioni sulle montagne del Friuli orientale*, Udine, Odòs2, 2021, 218 p. (InNatura, 1)
Davide Barducci - Marco Pascolino - Angelo Sinuello, *Alpi Carniche. 35 escursioni sulle montagne della Carnia*, Udine, Odòs2, 2021, 194 p. (InNatura, 2)
In questi due volumi vengono descritti percorsi che si snodano tra le Alpi Carniche e Giulie. Ogni descrizione è accompagnata da approfondimenti culturali, naturalistici ed enogastronomici, facendo sempre riferimento alla cartografia della casa editrice Tabacco.

Dreške ojceta (Nozze a Drenchia), Cividale del Friuli, Most, 2021, 135 p.

Roberto Iacovissi, *Eretici. Storie di preti, monache, predicatori, chierici, patarini e nobildonne nel Friuli del '500*, Feletto Umberto, Segno, 2021, 178 p.
Storie realmente accadute e documentate, in buona parte legate all'eresia e all'Inquisizione. Alcuni interventi dell'autore vanno a colmare i vuoti delle testimonianze storiche disponibili.

Giacomina Pellizzari, *Il terremoto in Friuli. Il risveglio dell'Orcolat*, Udine, Gaspari, 2021, 95 p. (La storia raccontata e illustrata, 50)
Rilettura delle cronache del 1976 confrontando la società friulana di allora con quella di oggi. Un'esperienza, quella del 1976, che insegna a guardare avanti senza cancellare il passato, a riprogettare il domani, a porre maggiore attenzione alle comunità locali.

Cristina Noacco, *La via del Torre. Il fiume delle sorprese tra forre, anfratti, grotte e grave*, Udine, Ribis, 2021, 215 p.
Un lento viaggio lungo il fiume Torre, che permette di scoprire tante peculiarità del territorio, oltre a meditazioni poetiche, spirituali e simboliche.

Romano Vecchiet, *Quel lento viaggio in collina. Storia del tram Udine-Fagagna-San Daniele*, Fagagna, Corvino, 2021, 319 p.
Ricostruzione storica, con ricco apparato di documentazione, testi e fotografie, della tranvia Udine-Fagagna-San Daniele in funzione dal 1889 al 1955.

Paolo Patui, *Carnia. Una guida*, Udine, Odòs2, 2021, 354 p. (Incentro)
Nove itinerari che vanno a riscoprire e descrivere angoli suggestivi delle valli carniche, di Tolmezzo e Sappada: arte, storia, natura, racconti ed enogastronomia. "Luoghi minuscoli e sperduti, eppure ricchi di incanti e sorprese".

RECENSIONS

Il diario scolastico *Ólmis 2022-2023*

Odorico Serena

All'inizio di settembre, come da tradizione, gli alunni delle scuole primarie e secondarie di primo grado hanno puntualmente ricevuto il diario scolastico bilingue *Ólmis*.

Una delle ragioni del successo di questa pubblicazione *è* da ravvisarsi nella qualità dell'opera che ha sempre carattere innovativo e propone precise finalità didattiche; inoltre una grande importanza va pure attribuita alla scelta del tema che fa da motivo conduttore di ogni annata e che viene rinnovato edizione dopo edizione; ulteriori elementi caratterizzanti la pubblicazione sono il progetto grafico e la stampa realizzati con grande cura e maestria.

Il tema prescelto per quest'annata scolastica – come scrive nella presentazione il Presidente Federico Vicario – sono alcuni racconti popolari della tradizione orale nella quale è trasfusa l'anima e la vita del popolo friulano. Le fiabe sono la storia del tempo in cui non c'era la storia e il loro simbolismo allude all'esistenza del bene e del male, alle fasi della via e agli ostacoli da superare per crescere ed affermarsi. Per di più sono la testimonianza degli idiomi dei diversi popoli e dell'originalità dei loro linguaggi. Sono stati i Romantici dell'Ottocento che, diversamente dal gelido Illuminismo, hanno messo in luce il loro valore quale testimonianza del sapere simbolico delle genti. Ogni pagina del diario, oltre alla data, si apre con qualche schematico e simpatico disegno e con brevi note sul periodo, proverbi, indovinelli, indicazione di ricorrenze e domande. Tra l'altro *Ólmis* è una fonte di proposte quali giochi linguistici, costruzioni con cartoncino, colla e colori di figure e di personaggi emblematici: molto originale e luminoso il presepio dorato. Ci sono pure proposte per coinvolgere i genitori, perché il diario suggerisce ricette per la preparazione di bevande adatte agli adolescenti e di dolci della tradizione. Anche da queste brevi note si può cogliere il lavoro e l'impegno della Commissione Scuola (Magda e Vittorina Carlon, Adriana Cesselli, Pierino Donada), della Segretaria della redazione Antonella Ottogalli, di Chiara Carminati che ha rivisto i testi, della traduttrice Serena Fogolini, e, in particolare, di Anna Maria Domini che ha il merito di aver curato l'edizione e la grafica. Diversamente dalle passate edizioni, i disegni sono opera di ben undici autori, ognuno dei quali ha offerto un saggio della propria fantasia e abilità.

Ólmis. Diari torzeon par cognossisi e fâsi cognossi. Diario viaggiante per conoscerci e farci conoscere, Udine, Società Filologica Friulana, 2022.

Sot la Nape 74 (2022), 3, 59
ISSN 1120-8961;

RECENSIONS

Un regno tra la terra e il cielo

Gabriele Caiazza

Nel pur ampio e variegato novero di pubblicazioni sull'argomento, decisamente mancava un'opera divulgativa impegnata come questa "guida visuale", che punta a dare maggior visibilità possibile a un tema spesso dato per scontato e non è un libro per l'infanzia, ma per adolescenti e giovani. Storiograficamente fedele alla "vulgata" sul Patriarcato, offre vari aggiornamenti: il concetto di Medioevo *lungo*, dai prodromi nella romanità fino alla modernità; e l'idea d'un Patriarcato *lungo* (dal V sec. d.C. al 1751) e *largo*, più ancora della *Venetia et Histra* d'augustea memoria.

Prevale l'aspetto geopolitico-militare, mentre la sovrabbondanza d'informazioni laterali e iconcine esplicative in ogni singola pagina ricorda le *glosse* marginali e le piccole vignette miniate sui bordi dei codici manoscritti medievali. Anche il grande formato riecheggia quei codici, mentre la forma pressoché quadrata rinvia alle misticheggianti geometrie di certa simbologia dell'età di mezzo.

Nei testi, l'autore attinge a una branca dello scibile non sempre sufficientemente considerata: qui l'*araldica* diventa illustrazione, pretesto e fonte. Inoltre, egli ricorre a un'arte applicata ancor meno nota ma non meno efficace: l'appassionante *miniatura tridimensionale*.

Tutto ciò rende un po' di luce e colori al Medioevo: in barba allo sfondo nero che nella pagina pare talvolta prevalere (riferimento *per contrasto* all'errato stereotipo dei "secoli bui"), ne attestano l'essenza affreschi, vetrate, miniature librarie, araldica, livree, vesti ecc. Se si pensa che esistono tuttora articoli, opere divulgative e persino testi scolastici riportanti luoghi comuni sul tema negativi e ormai superati, allora questo libro è già "oltre"!

Esso oltretutto reinserisce finalmente il Friuli patriarchino laddove ai suoi tempi si trovò e cioè *al centro della storia d'Europa*, donde fu estromesso a seguito della conquista veneziana: d'altronde, la Storia all'inizio è sempre scritta dagli storiografi dei vincitori, dopodiché serve molto tempo prima di ricostruire il reale andamento dei fatti.

In conclusione, quest'opera si pone come piccola ma solida pietra miliare e punto di ripartenza: chiunque vorrà dedicarsi a un tipo di divulgazione altrettanto impegnata, *non* potrà prescindere da *Un regno tra la terra e il cielo*!

Lucio Pertoldi, *Un regno tra la terra e il cielo. L'avvincente storia dell'ascesa e della caduta del Patriarcato di Aquileia*, Pasian di Prato, L'Orto della Cultura, 2022, 84 p.

Sot la Nape 74 (2022), 3, 60
ISSN 1120-8961;

Vite de societât

«Metodi & Ricerche» digitalizzata: la rivista è consultabile nel portale delle Riviste Friulane

«Metodi & Ricerche», rivista di studi regionali, è stata completamente digitalizzata ed è disponibile in rete. La Società Filologica ha portato a termine un importante lavoro di catalogazione e digitalizzazione del periodico e tutti gli articoli sono disponibili nel catalogo delle riviste friulane all'indirizzo www.rivistefriulane.it: si tratta di 700 contributi per quasi 8.500 pagine digitalizzate a disposizione per la consultazione di utenti e studiosi.
«Metodi & Ricerche» esce per la prima volta nel 1980. Nella rivista, pubblicata con cadenza semestrale, confluiscono interessi e discipline diversi che attengono alla realtà regionale, coprendo un arco cronologico che va dal medievale al moderno, non tralasciando problemi di attualità. Possiamo trovare articoli che trattano di antropologia, linguistica e letteratura italiana e friulana, geografia, storia medievale e moderna, onomastica e toponomastica, emigrazione, filologia, letterature straniere.
Nel 1982 a Paolo Cammarosano succede come direttore responsabile Rienzo Pellegrini, che manterrà l'incarico fino al 2014, anno di chiusura del periodico. Tra i collaboratori si annoverano nomi quali Gian Paolo Gri, Andrea Del Col, Elvio Guagnini, Francesco Micelli, Luciana Morassi, Liliana Cargnelutti, Giorgio Ferigo, Laura Casarsa, Giovanna Paulin e Carlo Tullio-Altan.

ISSN 0394-6460

METODI & RICERCHE

Rivista di studi regionali

NOTE, DISCUSSIONI, RECENSIONI

La copertina dell'ultimo numero del 2014.

ISSN 1120-8961;

I nestris Socis

O din il benvignût ai socis gnûfs:

Abelli Nazarena, Tavagnacco
Adiego Lajara Ignasi-Xavier, Barcellona
Agnola Paola, Udine
Aizza Ivana, Cervignano del Friuli
Alessi Fabio, Udine
Allegretti Lionella, Fiumicello
Asquini Claudio, Basiliano
Baiutti Anna, Cassacco
Battello Guido, San Daniele del Friuli
Bella Antonio, Pinzano
Benacchio Ariella, Aquileia
Benvenuto Gianfranco, Aquileia
Bernardis Elio, Lavariano
Bertuzzi Ivana Emma, Udine
Bianchi Sara, Ragogna
Bicciato Giampaolo, Lignano
Borghes Renzo, Mariano del Friuli
Bortoluzzi Maria Teresa, Ragogna
Boso Italo, Aquileia
Bresolin Andrea, Azzano Decimo
Bulfon Luigi, Cassacco
Bulligan Franca, Pagnacco
Buonacaro Antonio, Fiumicello Villa Vicentina
Buttazzoni Paola, Udine
Buzzi Lorenzo, Pontebba
Calligaris Annalisa, Aquileia
Cancian Dario, Udine
Candotti Ettore, Udine
Casadio Lorenzo, Muzzana del Turgnano
Cecchetto Natalina, Aquileia
Cecchin Simone, San Vito al Torre
Cecchini Paolo, Pradamano
Cimigotto Carla, Marano
Clemente Fulvio, Aquileia
Coceano Iolanda, Cividale del Friuli
Codarini Annamaria, Castions di Strada
Collavizza Cristina, San Vito al Tagliamento
Comisso Giorgio, Cervignano
Compagno Alessio, Nespoledo
Corazza Roberta, San Martino al Tagliamento
Cossar Ivana, Aquileia
Cossar Ivano, Aquileia
Cossar Rosa Anna, Aquileia
Cunial Mariangela, Cividale
Dal Forno Angelo, Marano
David Andrea, Udine
De Cecco Corinna, Brugnera
De Luca Alberto, Tarcento
De Luca Fernando, Fontanafredda
De Marco Rino, Udine
Degano Daniele, Colloredo
Dei Negri Michele, Spilimbergo
Del Negro Gabriele, Udine
Delli Zuani Lorenzo, Arta Terme
Di Bortolo Mel Erika, Pordenone
Di Gianantonio Tonino, Pagnacco
Di Lauro Marina, Fiumicello
Donat Dolores, Terzo di Aquileia
Dovier Augusta, Aquileia
Driol Maurizio, Lestans
Fabbro Mayr, Brasile
Fabris Raniero, Treviso
Fiolini Martina, Torreano
Forchiassin Claudio, Aquileia
Francescotto Rita, Aquileia
Frasson Luca, Monfalcone
Frutti Ana, St. Vincent
Gallo Maria, Terzo di Aquileia
Gasparini Anthony, Bologna

Sot la Nape 74 (2022), 3, 62-64
ISSN 1120-8961;

Gasparini Mario, Udine
Genuzio Alessandro, Tricesimo
Gheti Sorina-Nelly, San Vito di Cadore
Glerean Romano, Cormons
Gobitti Isabella, Padova
Gortan Cappellari Umberto, Udine
Gosso Maxime, Paesi Bassi
Grassetti Alberto, Spilimbergo
Gregoratti Carla, Udine
Gurisatti Umberto, Gemona
Innocente Marialucia, Cordovado
Iuri Daniela, Udine
Kechler Alessandro, Ronchis
Kovatsch Carlotta, Bagnaria Arsa
Lauretig Rosetta, Cividale del Friuli
Lepre Francesca, Aquileia
Linossi Lina, Brugherio
Lirussi Valeria, Padova
Liussi Renzo, Tarcento
Lucci Pietro, New York
Machin Piernicola, Udine
Macorini Silvia, Aquileia
Maier Enrica, Latisana
Malaroda Lorisana, Monfalcone
Maragno Thomas, Tauriano
Marangotto Dario, Gorizia
Martelossi Simone, Southsea
Martin Elsa, Prato Carnico
Masini Alberto, Bologna
Meacci Alessia, Udine
Menegaldo Cesare, Fiumicello Villa Vicentina
Meroi Vanda, Fiumicello Villa Vicentina
Mian Giovanni, Aquileia
Michelli Bruna, Cervignano del Friuli
Michelutti Giorgio, Udine
Miletto Bracco Matteo, Ranco
Mistretta Carlo, Udine
Moras Vittoria, Terzo di Aquileia
Moreal Marina, San Martino al Tagliamento
Nadalin Giuseppe, Aquileia
Narduzzi Luigino, Udine
Novelli Luisa, Udine
Pagnutti Orietta, Martignacco
Paron Giorgio, Fiume Veneto
Pascolino Marco, Tavagnacco
Passalent Cinzia, Mereto di Tomba
Pellegrini Irene, Spilimbergo
Pellegrini Rita, Brusaporto
Pertoldi Lucia, Azzida
Petean Luisa, Aquileia
Pezzetta Valdi, Buia
Picchetti Pia Stefania, Udine
Pieli Anna, Pavia di Udine
Pizzin Claudio, Cervignano del Friuli
Pizzone Valentino, Pavia di Udine
Plozzer Fernanda, Villa Santina
Puntin Gino, Aquileia
Puntin Renata, Aquileia
Quaglia Maddalena, Spilimbergo
Quagliaro Carlo, Fagagna
Rigonat Adriana, Aquileia
Ritasso Carlo, Fiumicello Villa Vicentina
Rizzati Marina, Fiumicello Villa Vicentina
Romanini Barbara, Pasian di Prato
Ronzani Giovanni, San Giorgio della Richinvelda
Rossi Lorenzo, Buja
Rossi Raffaele, Spilimbergo
Ruzza Grazia, Carbonera
Salvadori Marco Attilio, Bagnarola
Santin Renzo Giacomo, Cernusco sul Naviglio
Saro Fiorenza, Udine
Sartor Gian Marco, Fanna
Sasso Sergio, Valvasone Arzene
Savonitto Federico, Codroipo
Secchiutti Delfio, Torreano
Serafini Anna, Gemona
Silla Roberto, Milano
Simonetto Roberto, Milano
Sovran Silvana, Spilimbergo
Spagnul Gianfranco, Udine
Sperandio Arturo, San Giovanni al Natisone
Tell Alcide, Aquileia
Tesolin Gianfranco, Pordenone
Tessaro Claudia, Fagagna
Tinucci Luca, Pordenone
Tonizzo Martina, Buttrio
Trangoni Alessandra, Tavagnacco
Tratnik Matej, Gorizia
Tuti Gianmaria, Moraro
Urli Nadia, Cassacco
Ustulin Renato, Aquileia
Variano Angelo, Udine

Venier Carlo Alberto, Genova
Veronese Roberto, Udine
Virginio Stefania, Bagnaria Arsa
Virgolin Franca, Aquileia
Vittor Frida, Pasian di Prato
Zanier Dino, Tolmezzo
Zanuttig Monica, Gagliano
Zonta Mauro, Bagnaria Arsa
Zorat Maria Assunta, Campolongo Tapogliano
Zucconi Livia, Aquileia
Zuliani Paolo, Campoformido
Zuppel Bruna, Fiumicello Villa Vicentina
Zuttion Erich, Terzo di Aquileia

Nus àn lassâts i socis:

Andreon Flavio, Aviano
De Cecco Renato, Roveredo in Piano
De Simon Elio, San Vito al Tagliamento
Drigo Liliana, Roma
Drusi Ruggero, Venezia
Ferro Ettore, Nespoledo
Galasso Vinicio, Latisana
Jus Aligi, Zoppola
Menis Claudio, Belgio
Toffoletti Mario, San Quirino
Zerbinatti Silvano, Pordenone

A chei di famee il corot de Societât Filologjiche.

UDINE
Palazzo Mantica
Via Manin, 18
33100 Udine

tel (+39) 0432 501598

info@filologicafriulana.it
www.filologicafriulana.it

Orari
dal lunedì al venerdì
9.00 - 12.30
14.30 - 18.00

GORIZIA
Casa Ascoli - Via Ascoli, 1
34170 Gorizia
tel (+39) 0481 533849

gorizia@filologicafriulana.it

Orari
dal lunedì al giovedì
10.00 - 12.30 / 15.30 - 18.00
venerdì 10.00 - 12.30

PORDENONE
Corso Garibaldi, 75/1
33170 Pordenone
tel (+39) 0434 522323

pordenone@filologicafriulana.it

Orari
martedì 16.00 - 18.00
giovedì 10.00 - 18.00

TOLMEZZO
Casa Gortani
Via Del Din, 6
33028 Tolmezzo